

# LIGURIA PREISTORICA

NOTE SUPPLEMENTARI

DEL SOCIO

ARTURO ISSEL





# LIGURIA PREISTORICA

## NOTE SUPPLEMENTARI

---

Da che, nel 1908, mi studiai di riunire in un complesso organico, razionalmente ordinato, le nozioni relative alla paletnologia della Liguria, continuarono, comunque con minor intensità, le indagini nelle stazioni preistoriche e sui singoli manufatti concernenti le antiche manifestazioni delle società umane nella nostra regione, così attraente per il naturalista. per l'archeologo e per lo storico.

Mi è parso opportuno e non inutile di adunare i materiali raccolti in questa appendice, nella quale mi sono proposto eziandio di rettificare alcuni apprezzamenti meno esatti contenuti nel mio lavoro e di porgere qualche dato comparativo atto ad agevolare le ricerche riferibili all'origine e alle relazioni reciproche delle stirpi primitive che lasciarono le proprie reliquie lungo le rive del Mediterraneo.

Seguirò in questa esposizione l'ordine stesso adottato nello svolgimento dell'opera da me pubblicata nel 1908, e mi lusingo che il mio nuovo repertorio valga ad agevolare e a promuovere ulteriori studi per l'illustrazione della Liguria e dei suoi abitanti.

Meritano di essere ricordati i recenti ritrovamenti relativi alla nostra paleontologia, non solo per le conseguenze che ne emergono, ma anche per il fatto increscioso della crisi economica e sociale succeduta alla guerra combattuta fra il 1914 e il 1918, che ha provocato una deplorabile decadenza degli studi storici e preistorici, cagionando eziandio la scomparsa di molti preziosi documenti e rendendo le indagini ulteriori più ardue e dispendiose.

### **Caverne ossifere a facies paleolitica.**

#### CAVERNA DELLE FATE.

Nell' esporre le scarse notizie supplementari relative a queste caverne, procederò da Levante a Ponente. La prima che m'incombe l'obbligo di menzionare è quella detta delle Fate, situata nell'alto della balza dalla quale è limitata a sinistra, non lunge da Calvisio, nel Finalese, la valle del torrente Pia (in vernacolo *a Sciumea*). Già ebbi a descrivere il materiale paleontologico e i manufatti rinvenuti nei suoi depositi da parecchi esploratori e da me stesso. Molti fossili, e principalmente ossami d'orsi, raccolti dal Sig. G. B. Rossi e dal Prof. G. B. Amerano, furono acquistati dal R. Museo Geologico Universitario di Genova, ma è mancata fin qui la opportunità di studiarli e descriverli in modo

esauriente. Debbo però aggiungere qualche osservazione alle notizie da me fornite in proposito nella mia *Liguria Preistorica* alle pagine 179 e seguenti.

Il dente di *Squalodon* descritto e figurato nel detto libro, in seguito ad ulteriori considerazioni e confronti, non deve più attribuirsi, io credo, a reliquia di un mammifero quaternario, recata dall'uomo nella cavità, ma è invece un fossile miocenico (elveziano), proprio alla formazione in cui detta cavità fu praticata dalle acque sotterranee; ciò tantopiù che ebbi a ravvisare resti di *Squalodon* in ossa mal conservate estratte dalla pietra di Verezzi.

In ordine agli scarsi manufatti esumati dalla medesima grotta, reputo opportuno avvertire come, avendo ispezionato alcuni anni or sono la collezione paleontologica del Prof. Amerano affine di farne la stima (in vista di un acquisto che si stava trattando per il R. Museo Archeologico di Torino), ebbi a verificare che erano conservate in detta collezione selci scheggiate in buon numero, rinvenute nel deposito più profondo della Grotta delle Fate, selci pertinenti alla nota *facies* di Moustier, ma quasi tutte più grossolane e meno voluminose di quelle propriamente tipiche delle stazioni francesi.

#### CAVERNA DEL PASTORE.

Alcuni anni dopo la pubblicazione della mia *Liguria Preistorica*, la caverna del Pastore o Grotta Livrea in Val Varatiglia o Varatella fu esplorata dal Prof. Aldobrandino Mochi, il quale vi raccolse oggetti relativi alla paleontologia, e specialmente avanzi organici, che

furono descritti dal Dr. D. Del Campana (1). Egli attribuisce con molta probabilità allo stambecco parecchi denti ed una porzione d'omero, al *Felis pardus*, var. *antiqua*, parte di una mandibola ed una falange dell'arto anteriore destro, all'*Ursus spelaeus* numerose ossa, per la massima parte frantumate, e denti: sembra poco inclinato ad ammettere la mia specie o varietà *ligusticus*, ma ciò in base ad avanzi scheletrici di altre grotte, e dubita sia pure da abolirsi la varietà *nana*, proposta da Strobel, che potrebbe almeno considerarsi come razza locale.

Il Dott. Mochi si occupò, da canto suo, durante una gita in Liguria da lui fatta in compagnia del Dott. E. Modigliani, di provvedere a nuovi scavi paleontologici nella caverna del Pastore; ma il suo tentativo sortì solo esito felice in un piccolo focolare neolitico, situato alla parte anteriore della cavità; renderò conto dei risultati conseguiti nel capitolo seguente.

In una nota pubblicata nel 1913 il Dott. Elio Modigliani ricordò le scoperte del Prof. Morelli in parecchie grotte ossifere paleolitiche dei dintorni di Toirano e d'altre parti della Valle Varatella, aggiungendo alcune osservazioni proprie, dalle quali argomenta che ulteriori scavi sarebbero suscettibili di dar copiosi frutti, massime in quella detta del Colombo.

#### CAVERNE DEI BALZI ROSSI.

Nel quarto fascicolo della monografia delle Grotte di Grimaldi, il Prof. Boule porta a compimento l'illustra-

---

(1) DEL CAMPANA D., *Sopra alcuni resti di mammiferi quaternari della grotta del Pastore ecc.* Archivio per l'Antrop. e la Etnol., volume XLIV, fascicolo 1. Firenze, 1914.

zione dei vertebrati rinvenuti nelle celebrate caverne, cogliendo il destro di segnalare il ritrovamento di alcune specie, di rettificare la determinazione e di precisare i rapporti reciproci di altre.

Fra i canidi, Boule accerta la presenza del lupo comune attuale e di un altro più piccolo, che era forse lo sciacallo oppure il lupo indiano della forma attuale; manca all'incontro il *Canis familiaris*. Egli segnala il genere *Cuon*, attualmente confinato nell'Asia settentrionale e sud orientale. La volpe di Grimaldi è la specie attualmente comune in Italia. Gli orsi sarebbero rappresentati da una piccola varietà dell'*arctos* affine all'*U. priscus*, alla quale dovrebbero aggregarsi l'*U. Bourguignati* di Lartet e l'*U. libycus* di Pomel. Non manca l'*U. spelaeus*. La filogenesi di questo genere e le svariate forme alle quali diede luogo dal pliocene fino all'attualità sono oggetto di ingegnose osservazioni del nostro autore.

Una sola jena, la macchiata o *spelaea*, lasciò copiose reliquie nel territorio di Ventimiglia. Le specie *striata*, *brunea* e *crocuta* si sarebbero divise fin dal principio del miocene. In questo territorio, alla Spezia e a Pola, si trova l'estremo *habitat* meridionale del genere *Gulo*.

Comuni le pantere, tutte riferibili al *Felis pardus fossilis*, malgrado parecchie differenze locali e individuali. Il *Felis pardina spelaea*, o lince delle caverne di Grimaldi, sembra una forma esattamente intermedia fra la lince dell'Europa settentrionale e quella della Spagna. Boule ne trae un buon argomento per caldeggiare l'adozione della terminologia trinominale.

Sono pure citati: il gatto selvatico d'Africa (*Felis ocreata*, Gmelin), il coniglio, di cui rimangono nume-

rosi avanzi, l'*Arvicola* delle nevi, la sotterranea (che non era conosciuta allo stato fossile) e la terrestre, la quale si connette al tipo dell'Europa centrale e orientale, non a quello che permane nell'Europa meridionale.

La marmotta, assai comune durante il periodo quaternario in quasi tutta la Francia, era allora un animale di pianura, e si è convertito col volgere dei tempi in abitante delle montagne.

Anche gli uccelli costituiscono l'oggetto di un'analisi particolareggiata, nella quale non credo dovermi indugiare in queste pagine. Noterò solamente che le famiglie degli uccelli marini non sono rappresentate nella ricca serie passata in rassegna.

Merita speciale menzione, fra i rettili, la *Testudo mauritanica*, la quale, rinvenuta nella formazione quaternaria dei Balzi Rossi e in altre contemporanee della Francia, della Spagna e dell'Italia, permane nelle faune attuali dell'Andalusia, della Barberia, dell'Anatolia, del Caucaso, della Crimea e della Rumania.

### **Caverne ossifere a facies neolitica.**

#### GROTTE PROSSIME A BARDINETO.

Al numero delle grotte ossifere della regione Ligure da iscriversi fra le stazioni neolitiche, se ne aggiunsero testè tre intorno alle quali mi è concesso di porgere brevi notizie in grazia dell'Avv. B. Mattiauda, che vi fece eseguire qualche scavo e raccolse in esse ossami e manufatti (1). La prima è denominata nel paese *Tana di Rocca Barbena*, e si apre sul versante nord dello spartiacque, a circa 900 metri sul livello del mare e a poco

---

(1) Si veda in proposito la mia nota inserita nel Bull. di Paleontologia ital., serie IV, vol. IX, n. 6-12. Roma, 1913.



più di un chilometro di distanza dalla via provinciale che varca il giogo di Castelvecchio. La sua apertura, assai angusta, mette ad una serie di piccole cavità, le quali somministrarono, mediante scavi poco profondi, avanzi di ruminanti (segnatamente di cervo, di piccolo bove o di capra), di roditori e di cinghiali. come pure numerosi cocci di vasi fittili non torniti, di tipo neolitico, alcuni muniti di cordoni longitudinali e trasversali, che sono forse, più che ornamenti, artifici intesi ad accrescere la resistenza dei vasi.

Altra grotta detta dell'*Uvio da Ciappa* è situata a N. E. di Bardineto, a poco più di un'ora di cammino dall'abitato e a circa 1020 m. sul livello marino. L'unica sua cavità, lunga appena 5 metri con larghezza ed altezza che non raggiungono i due metri, diede scarse ossa di bruti, insieme a cocci di terra cotta assai grossolana, non torniti, che appartengono quasi tutti a vasi assai capaci. Tre di questi cocci sono fregiati di ornamento primitivi; cioè, l'uno, di cordone trasversale a piccoli rilievi obliqui, e due altri, di una serie di intaccature longitudinali parallela all'orlo del vaso.

La terza caverna ossifera della quale mi proponevo tener discorso in queste pagine è detta dall'Avvocato Mattiauda *della Paiarina* od anche *della Porretta*, e si apre a circa 1200 metri d'altitudine, nel versante settentrionale del Monte Calvo. La sua distanza dall'abitato di Bardineto si supera in circa due ore. Essa ha comoda e facile entrata rivolta a N. O., di m. 2,40 d'altezza per 6,60 di larghezza, ed è costituita, scrive l'osservatore precitato, di due scompartimenti, separati da un arco, che, nell'altezza massima, misura m. 1,60 dal suolo e nella corda o larghezza massima, a livello del terreno, metri 5,50.

Il primo scompartimento o antigrotta ha sotto la volta altezza massima di m. 3,30, e per larghezza massima metri 8; fra l'arco e il fondo della cavità intercedono metri 7,50, risultando quindi di metri 15,50 la lunghezza totale del sotterraneo.

In questa caverna si raccolsero numerosi avanzi di vertebrati, fra i quali un omero destro di grosso tasso, canini e molari di cane (razza di mediocri dimensioni), una mandibola e denti di *Sus scrofa* ed cissa e denti di capra, di pecora, di bove e specialmente di cervo, questo rappresentato da due specie. Molte le diafisi spezzate longitudinalmente con visibili segni di cottura e tracce di raschiatura operata con arnesi taglienti.

Pochi i manufatti, fra i quali un pendaglio d'arenaria bigia, a grana finissima, in forma di piramide tronca a base rettangolare, attraversato da parte a parte mediante foro, che si allarga in cavità svasata alle due estremità. Manca ogni segno di logoramento dovuto ad una cordicella di sospensione lungo i margini del foro. Dimensioni: altezza mm. 45; lunghezza della base 17; larghezza della medesima 9 a 10; diametro della cavità che risulta dall'allargamento del foro millimetri 9.

Un altro oggetto, che offre segni non dubbi lasciati dalla mano dell'uomo, è una pietra da affilare di arenaria quarzosa, in forma di prisma quadrangolare irregolare di mm. 197 di lunghezza con larghezza massima di 55 e spessore dai 33 a 54. Una delle facce del manufatto è incavata e presenta una depressione segnata di solchi e strie longitudinali, dovuti allo stroppciamento di oggetti appuntati e forse taglienti.

Reputo abbia servito ad uso di liscioio un ciottolletto di calcare dolomitico, assai duro e tenace, foggiato a guisa di scalpello, ma col taglio smussato.

Nella Tana della Paiarina, secondo una comunicazione epistolare dell'Avv. Mattiauda, questi avrebbe rinvenuto buon numero di piccole palle di pietra, tre delle quali doppie, ed una di terra cotta. Si tratta forse di proiettili da fionda.

I fittili, risultano in gran parte di pasta fina, ben purgata e ben cotta, ed appartengono quasi tutti a grandi anfore o dolii torniti, di tipo romano; uno di essi, frammento di ansa piuttosto voluminoso, è di fattura assai grossolana come nei più rozzi vasi neolitici.

Soggiunge il Mattiauda, che a mezzo metro di profondità in uno dei punti più addentrati della grotta, si trovano tre grosse pietre disposte intorno ai residui di un antico focolare, forse per servire ad uso di sedili.

A parer mio, le tre stazioni dei pressi di Bardinetto di cui ho fatto cenno accusano abitazioni o rifugi temporanei di pastori, forse anche di cacciatori, che risalgono probabilmente ai tempi protostorici.

In ordine alla Grotta Ghiara, della quale mi occupai alla pag. 444 del mio libro precitato, insieme ai manufatti già da me registrati, figurano nella collezione Morelli, conservata nel Museo di Storia e d'Arte del Palazzo Bianco, un coltellino di selce e cocci di fittili neolitici comuni, di questa provenienza; oltre a ciò, un ornamento riferibile ad un tipo non raro nelle palafitte lacustri, il quale risulta di un filo di bronzo avvolto in senso inverso dalle due parti, in modo da formare due spirali piane piuttosto strette, assai vicine l'una all'altra.

Della caverna denominata *La Tanassa* si osservano nella medesima collezione: una punta di freccia di selce a foglia di sambucc (vedasi *Iconografia della*

*Preistoria Ligustica* del Professore N. Morelli, tavola LV, fig. 1), già da me figurata, alla pag. 43 *della Liguria Preistorica*, un coltellino di selce (*Iconografia*, tav. LXIX, n. 13), due ossa appuntate (*Iconografia*, tavola LV, fig. 1 e tav. LXIII, fig. 11) ed una lama di pugnale di rame (*Iconografia*, tav. XI, fig. 4), che fu anche descritta dal Colini nel *Bull. di Paletnologia*, anno XXIX, pag. 229.

La grotta dei Balzi Rossi di Val Varatiglia fornì allo stesso investigatore un frammento di coltellino di selce (*Iconografia*, tav. LXIX, fig. 31).

Tutti questi cenni furono riferiti dal Dott. E. Modigliani nella sua nota intitolata *Indagini su altre grotte dei pressi di Toirano (Liguria)* (1), insieme a qualche altra indicazione di minor conto.

I manufatti rinvenuti dal Dott. A. Mochi, durante le ricerche da lui recentemente compiute nella Tana del Pastore, sono qui appresso enumerati (2).

a) Una piccola lama di selce biancastra, dai margini taglienti; si tratta di parte d'un coltellino lungo 55 mm. e larga al massimo 10.

b) Un frammento di altra lama più piccola, che fu certo adoperata quale arnese tagliente, come apparisce dalla condizione del margine.

c) Altro frammento di lama silicea, dalla base tondeggiante.

d) Una scheggia silicea laminiforme, lunga 38 mm., larga 15 e spessa 5; ha l'apice tondeggiante e la base

---

(1) Atti del Comitato per le ricerche di Paleontologia umana in Italia, relazione del 1913. Firenze, 1914.

(2) MOCHI A., *Ricerche nella Grotta del Pastore ecc.* Archivio per l'Antrop. e l'Etnol., vol. XLIV, fasc. 1.º, Firenze, 1914.

attenuata a guisa di peduncolo; i suoi margini sono ritoccati, certo per servire ad uso di raschiatoio.

e) Uno scalpello di pietra verde, levigato (si tratta secondo il Prof. F. Millosevich di anfibolite fibrosa), di forma cilindrica col taglio logoro.

f) Un metatarsiano di capra spezzato longitudinalmente e troncato alle due estremità, coi margini limati; è forse un abbozzo di utensile.

g) Pochi frammenti di terra cotta non tornita, ingubbiata; uno di questi è provvisto di un piccolo rilievo a bugna.

h) Una pallottolina sferica, del diametro di 23 mm., pure di terra cotta. E' ignota la destinazione di questo oggetto e di altri analoghi rinvenuti nella caverna del Tanaccio (Alpi Apuane) e in quella della Guerra (Garfagnana).

i) Due valve di *Cardium*, quantunque non portino tracce di lavoro, si possono considerare come abbandonate dall'uomo in quel focolare.

CENNI RELATIVI AD OGGETTI PROVENIENTI DA ALTRE GROTTI  
GIÀ DESCRITTE.

Oltre agli oggetti già menzionati, fino dal 1908, nel mio libro sulla paleontologia ligustica, raccolti, come non mancai di avvertire, dalla Signorina Grace Hood, nella grotta ossifera di Beltramo sul Monte Faudo, la medesima esploratrice rinvenne 14 articoli di monile, dei quali volle farmi dono, e che io depositai nella collezione del Museo Geologico di Genova. Si tratta di cilindretti forati nel senso dell'asse: 10 di questi sono di forma presso a poco regolare; gli altri 4 presentano all'esterno una o due sporgenze arrotondate. Dalla tes-

situra loro argomento che ciascun cilindretto sia ricavato da una vertebra di piccolo vertebrato, vertebra nella quale una o due apofisi sarebbero state spuntate e arrotondate per formare le protuberanze delle quali sono forniti i 4 articoli summentovati. Nell'interno di uno degli articoli è incastrato un dischetto di pietra tenera, forato, che ne impicciolisce la luce.

Mi occupai a lungo nella *Liguria Preistorica* di quei bizzarri suggelli denominati *Pintaderas* indubbiamente destinati ad imprimere sul corpo umano, secondo ogni probabilità sul volto, fregi o segni colorati, sia a mò di ornamento, sia come insegne proprie a singole famiglie o ad individui, che desideravano in qualche modo di essere distinti dagli altri.

Ognuno intende come tali oggetti costituiscano notevoli particolarità etnografiche, delle quali giova tener gran conto da chi si propone di investigare le origini e le connessioni delle stirpi preistoriche. Alle indicazioni, già da me somministrate intorno alla distribuzione geografica di questi manufatti, dei quali io segnalai per la prima volta la scoperta nelle nostre caverne ossifere, aggiungo come ne furono scoperti 3, durante il 1910, nella Grotta della Galleria presso Draga (territorio di Trieste). Di due altri venne annunciato il ritrovamento dai Signori R. Battaglia, Cossiansig e G. Cumin (1); il sesto è noto per merito del Sig. Neumann (2). Battaglia accenna ad altra pintadera raccolta dal Moser in una grotta delle vicinanze di Duino (3).

---

(1) L'Alabarda, rassegna mensile, n. 3. Trieste, 1919.

(2) Bull. di Paletnologia ital., anno XLI, n. 1-6. Roma, 1915.

(3) E' degna di avvertenza l'identità di una pintadera figurata dal Sig. Battaglia con una di quelle rinvenute in Liguria. Non mancano d'altronde, altre coincidenze paletnologiche fra la nostra regione e l'Istria.

### Figure e segni preistorici incisi sulle rupi.

Possiedo numerose lettere del Sig. Bicknell, tutte più o meno corredate da schizzi e disegni, che riproducono incisioni rupestri, lettere speditemi da Val Casterino in varie epoche, e principalmente durante l'autunno del 1912. Si tratta di documenti nei quali l'autore mi annunzia le sue ultime scoperte ed espone colla consueta sagacia le più verosimili interpretazioni delle figure più notevoli.

Una di quelle che fissarono in modo speciale la sua attenzione è la stessa da me riprodotta incompletamente nella pag. 531 della mia *Liguria Preistorica*. Avverto, prima di tutto, che diedi nella detta figura, quanto ne conoscevo in base alle comunicazioni del compianto Bicknell. Risulta ora dalle indagini ulteriori che si tratta di una incisione larga 39 cm. ed alta 29, intesa a rappresentare un volto umano, con occhi a guisa di due piccoli incavi assai prossimi, naso formato da cavità allargata in basso ed ampia bocca, nella quale si vede una fila di sette puntini (indubbiamente sette denti). Collo e corpo forse sono compresi in una sorta di trapezio sottostante alla bocca. Ai due lati del capo sporge una propaggine rettilinea verticale, un braccio, il quale termina con una mano, provvista di 5 dita. All'estremità di ciascuna mano, a contatto del dito esterno (che sembra il pollice), è inciso un corpo triangolare, allungato, orizzontale, forse una lama di pugnale. Bicknell non dubitava di riferire questa bizzarra immagine ad una figura umana, che doveva ricordare un genio malefico.

In una sua lettera del 15 dicembre 1912, mentre mi informava dei suoi recenti ritrovamenti, il Bicknell ri-

chiamava la mia attenzione sopra parecchi esempi di croci incise, da lui osservate, e specialmente sopra due croci scolpite sulla riva sinistra del vallone delle Meraviglie, nelle quali si osservano all'estremità di ciascun braccio, in una, tre puntini simmetricamente disposti, e nell'altra tre piccole rette divergenti (in questa ciascuna delle braccia è in certo modo tripartita). Altre due croci semplici si vedono, soggiungeva, sulla rupe detta *dell'Altare*, ma può darsi che sieno recenti, risalgano cioè al periodo che intercede fra il 1600 e il 1700 (1). Mi avvertiva poi che la figura da me riprodotta da una memoria di Rivière, alla pag. 503 del mio libro, non è che piccola parte di una incisione di grandi dimensioni (misura circa 185 centimetri di lunghezza e 83 di larghezza), che comprende parecchi rettangoli e trapezi.

Sagace osservazione dovuta allo stesso esploratore concerne le immagini di bovi aggiogati all'aratro, e consiste in ciò, che in tali immagini il giogo sembra collocato sul collo del quadrupede, come si usa in Liguria, in Piemonte e in Spagna, mentre in Francia prevale il costume di assicurare il giogo alle corna del bovino.

Quanto ai corpi cornuti e alle corna rappresentati nella maggior parte delle figure di cui tengo discorso, non solo accennano, lo credo fermamente, al carattere pastorale delle figure, ma anche ad un significato rituale, simile a quello che era loro attribuito nella Creta preellenica, nella prima città di Troia ed anche nei

---

(1) Anche fra le incisioni del Saara, e precisamente nella stazione di Barrebi, sono comprese piccole croci.



villaggi preistorici della Sicilia, come presso i cavernicoli del Catanese (1).

In Libia il culto del sole è simboleggiato da un ariete, il capo del quale porta una specie di tiara munita di corna.

Fra i rimasugli delle abitazioni lacustri della Svizzera, conservati nel Museo Nazionale di Zurigo, figurano corna di terra cotta, che si ponevano probabilmente sul vertice dei tetti di cui erano coperte le capanne. A queste corna che sono indubbiamente emblemi rituali, si connettono forse le anse cornute caratteristiche delle terramare italiane.

Qui merita di esser ricordata eziandio la superstizione tanto diffusa nell'Italia meridionale, per la quale gli abitanti pongono in vista, nelle loro abitazioni, corna bovine, e portano indosso piccoli simulacri di tali corna, come preservativi contro il malocchio e la jettatura.

Nella zona di Fontanalba furono osservati numerosi segni non precedentemente descritti, fra i quali circoletti concentrici con un punto centrale o senza, circoletti ed ellissi entro i quali è tracciata una croce. Si dà anche il caso di una circonferenza dalla quale si dipartono, verso l'esterno, cinque rette parallele assai prossime fra loro.

Dalla regione delle Meraviglie provengono circoletti con una piccola croce inscritta in ciascuno; uno di questi contiene una croce, che offre una delle aste singolarmente allungata all'esterno e terminata in uncino. Da un altro circolo, destituito di croce, si irradiano nove brevi rette equidistanti.

---

(1) ORSI P., *Necropoli e stazioni sicule di transizione*. *Bull. di Paletnologia Ital.*, anno XXXIII, n. 6-10, p. 92.

Bicknell segnalò un certo numero di geroglifici anche nelle adiacenze del Colle del Sabbione; ma, a differenza delle altre regioni, non si trovano in questa figure cornute.

Mi sembra opportuno di render conto in modo più particolareggiato delle osservazioni fatte dal Bicknell nelle gite da lui compiute lungo le Valli di Fontanalba e delle Meraviglie, durante gli anni 1907 e 1908 secondo le notizie e le figure da lui pubblicate (1).

La tav. I. reca specialmente figure cornute e derivazioni di esse, quali semplici, quali abbinata in varie guise od anche aggruppate in numero di tre (fig. 8); diverse figure cornute sono ridotte alla condizione di sigle (fig. 24, 30, 33, 39, 41, 42). Parecchie le supposte immagini di pelli con appendici diverse o diversamente disposte da quelle che si osservano in altre già illustrate (fig. 9, 10, 14, 15). Alcuni disegni di armi o di utensili di forme già note (fig. 18, 19, 27); una foglia a pagina irregolarmente ovale, a breve picciolo, se pure non si tratta di punta di freccia grossolanamente rappresentata (fig. 23). Altri disegni, più o meno complicati, di significato ignoto.

Nella tavola II, oltre ad un certo numero di corpi cornuti semplici o doppi (fig. 3, 4, 6, 8, 9, 12, 13, 14, 19, 23, 24, 25, 26, 31, 32, 35), si vedono falci (fig. 7, 34), una zappetta (?) (fig. 15), un pugnale (fig. 3), arnesi di ignoto significato (fig. 11, 20); poi supposte piante topografiche (fig. 11, 28, 29, 38), insegne (?), ghirigori di-

---

(1) *Nuovo contributo alla cognizione delle incisioni rupestri delle Alpi Marittime*. Atti della Soc. Ligustica di Sc. Nat. e geog., vol. XIX. Genova, 1909.

versi; associazioni di piccole figure, talvolta connesse fra loro ed altri segni indecifrabili (1).

La tav. III ci offre i soliti segni cornuti in buon numero, alcuni dei quali convertiti in sigle (fig. 10, 25, 17, 23, 39, 34); un bel pugnale orientale (fig. 6); un ferro di lancia (fig. 24); punte di freccia, e al di sotto tratti orizzontali (fig. 8, 9, 26); una croce nella quale l'estremità di ogni braccia è tripartita (fig. 25); una figura umana maschile, che brandisce una falce (?), figura assai primitiva, esilissima; alcune supposte piante topografiche (fig. 5, 21, 20, 32), ed altri bizzarri disegni.

La tav. IV ci presenta cinque complessi, ognuno dei quali è un quadretto indipendente, di cui sarebbe impossibile render conto senza il sussidio dell'iconografia. In tutti i corpi cornuti hanno parte preponderante.

La tav. V è occupata da due gruppi di bizzarre immagini. In uno (fig. 1) sembrano disegnati campi, prati, capanne, abbeveratoi e bovini; nell'altro si vedono strani ghirigori aggrovigliati a corpi cornuti. La fig. 3 rappresenta schematicamente un bove a corna straordinariamente lunghe.

Colle loro ultime escursioni l'autore e il suo collaboratore Pollini scoprirono, nella regione delle Meraviglie, parecchie figure di aratri con uomini, ed anche di armi, nelle quali parte dei contorni fu incisa a guisa di solco e non ottenuta, come nei casi normali, da serie di incavature puntiformi. Notevoli alcuni supposti segni alfabetici, che si ritrovano in parte nelle

---

(1) Il sig. BICKNELL credeva che il pugnale e il corpo cornuto riprodotti nella fig. 30, quantunque sovrapposti, non avessero relazione fra loro.

iscrizioni del sud Oranese, delle Canarie, dell'alfabeto libico di Tordos, dell'Egitto (in quelle della XII dinastia), in Creta e a Cipro.

Quanto più potei investigare i detti segni e tutto lo svariatissimo complesso di figure scolpite nelle alte vallate alpine dai misteriosi loro visitatori preistorici e tanto più salda si fece in me la convinzione che si tratta spesso di veri segni alfabetici o numerali, in parte di veri geroglifici, atti ad esprimere idee o fatti più o meno complessi di proposito deliberato.

Io penso che il più antico documento scritto relativo alla Liguria è un giudizio arbitrario, che risale a meno di due secoli prima dell'era volgare e si riferisce a contestazioni concernenti diritti di pascoli sorte fra Genuati e Viturii (1). Orbene, senza escludere il carattere religioso e mistico attribuito dal Bicknell alle incisioni rupestri, ritengo che in tesi generale esse possono attribuirsi alla soluzione di controversie e di conflitti sorti fra tribù o famiglie di pastori. Certo è che in molti casi ricordano animali domestici, suppellettile pastorale e un'agricoltura rudimentale.

Le mie illazioni si riferiscono in particolare modo ai complessi, direi quasi ai *quadri*, nei quali si trovano disposti, secondo un ordine determinato, figure e segni diversi fra loro intimamente associati (si vedano, ad esempio, le immagini pubblicate in una delle sue tavole dal Bicknell, nella memoria « Nuovo contributo alla cognizione delle incisioni rupestri delle Alpi Marittime »).

Reputo doveroso chiudere il cenno relativo alle recenti osservazioni compiute intorno alle incisioni rupestri delle alte Alpi Marittime, ricordando breve-

---

(1) Alludo alla nota *Tavola di Polcevera*.

mente le benemerenze acquistate da Clarence Bicknell nella cognizione di questi strani cimelii. Nato il 27 ottobre 1842, ad Herne Hill presso Londra, Bicknell mancò ai vivi repentinamente a Val Casterino il 17 luglio 1918. La sua vita operosa fu tutta consacrata da un lato a beneficiare gli infelici, dall'altro, a coltivare la botanica, nella quale era profondamente versato, e ad illustrare le figure e i caratteri preistorici da lui rinvenuti in gran numero a ponente del corso superiore della Roia.

Egli subiva profondamente il fascino della natura, apprezzando sopra tutto la maestà del paesaggio alpino e gli aspetti ridenti della nostra Riviera; era inoltre acuto osservatore e squisito artista. Il primo studio cui consacrò le sue fatiche fu quello della flora, e non solo ne diede saggi scientifici assai lodati, ma si compiacque, da esperto disegnatore ed acquarellista, di ornare la sua abitazione di immagini di fiori dipinte dal vero. Più tardi, colpito dalle svariate e bizzarre incisioni rupestri preistoriche, visibili in molti punti delle alte vallate delle Alpi Marittime, si diede con diligenza insuperabile a descriverle con note e memorie. Eseguiti con gran diligenza calchi esatti e fotografie delle figure scolpite alla superficie delle rupi, tentò di interpretarle, e le riprodusse in numerose tavole da lui stesso disegnate. Allo scopo di conseguire nel miglior modo il proprio intento, Bicknell trascorse per molti anni l'estate, nell'alto della Valle Casterino, in un rustico alloggio preso in affitto; più tardi, ciò non bastando, egli si fece fabbricare in quei pressi una casetta, nella quale poteva dimorare ed offrire ospitalità ad alcuni amici. Da colà, a ben 1600 metri d'altitudine, egli facilmente raggiungeva le rupi figurate che abbondano alle falde dei mon-

ti Bego e di Santa Maria fino ai limiti delle nevi perenni. Le immagini scolpite da lui riprodotte sono parecchie migliaia, se ben ricordo oltre 5000; ma riteneva che il numero di quelle non ancora ricalcate o copiate fosse almeno tre volte maggiore.

Le sue disposizioni testamentarie costituiscono un ultimo attestato di affetto per la sua Liguria prediletta. Legò, infatti, al Museo di Bordighera pregiate collezioni paleontologiche, adunate in molte escursioni, al R. Museo Geologico di Genova, la serie completa dei calchi delle incisioni rupestri alpine, da lui stesso eseguiti, e all'Istituto Botanico della R. Università di Genova il proprio erbario.

### **Bronzo preistorico della miniera di Vallauria.**

I rari documenti archeologici, etnografici o paleoetnografici forniti dalle alte valli delle Alpi Marittime, nella regione in cui si rinvennero in sì gran numero quelle bizzarre incisioni rupestri descritte o ricordate nella mia « Liguria Preistorica », acquistano una importanza eccezionale da che sono suscettibili di spargere qualche luce sugli artefici e sul significato dei misteriosi geroglifici, come pure sulla loro antichità. A questo titolo mi sembra opportuno segnalare all'attenzione dei lettori la descrizione di una rozza figurina di bronzo, la quale, a quanto afferma un operaio che la cedette al sig. Doublet, sarebbe stata raccolta in una galleria dell'antichissima miniera di piombo argentifero di Vallauria, ora esercitata dalla società « Vieille Montagne » (1).

---

(1) DOUBLET G., *Statuette de bronze des environs de Tende. Bulletin Archéologique*, Paris, 1908.

E' da notarsi in proposito che parecchi autori, e segnatamente Emanuele Celesia, accennano alla scoperta di cimelii di età remotissima, nelle cavità abbandonate della Miniera, attribuendoli ai Fenici o ad altra gente estranea al paese; ma non risulta che alcuno di tali oggetti sia stato veduto da studiosi competenti, e non ne conosciamo nè descrizioni, nè figure. Ecco, quasi testualmente tradotto, il cenno dato da Doublet intorno alla preziosa statuetta: questa misura circa m. 0,85 d'altezza e rappresenta un uomo dal corpo, se non del tutto ignudo, almeno in parte nella metà inferiore. Il capo è munito da un elmo basso e arrotondato, che lascia scoperte la nuca e le guance, elmo da cui sporge piccola cresta spianata; esso è attraversato da quattro fori disposti irregolarmente, uno sulla parte destra della fronte, uno, piuttosto largo e profondo, sul parietale destro, il terzo, più piccolo, sul temporale dello stesso lato, il quarto sull'occipite a destra, fori che sembrano destinati ad accogliere sottili aste. Gli occhi sono sommariamente indicati da due fori, mentre il naso è rappresentato da una leggera prominenza, e la bocca apparisce a guisa di incisione orizzontale, lunga 6 millimetri.

La figurina sembra imberbe. Le braccia, assai rozze ed imperfette, mancano di avambraccia, forse per effetto di una spezzatura; al gomito l'arto è brusca-mente assottigliato e incurvato; e, a destra, presenta, presso l'estremità, una smarginatura. Attorno alla vita è tracciato un solco, il quale, dall'immagine che corre da la nota del Doublet, si direbbe piuttosto profondo. Nelle ginocchia si osserva una sporgenza informe, come di grossa ginocchiera, ciò specialmente a destra. I polpacci sono accennati, ma non così le natiche. Nei piedi, sprovvisti di calzari, si distinguono le dita

separate da piccole intaccature. Nella base rettangolare che serve di sostegno alla statuetta, e che fu limata alla superficie inferiore, è praticato un foro circolare del diametro di 5 millimetri.

Mancano disgraziatamente ulteriori osservazioni, che consentano qualche confronto istruttivo tra la statuetta illustrata dal Doublet e i cimelii analoghi d'altra provenienza. Nulla si oppone peraltro all'ipotesi che abbia origine fenicia o cartaginese.

#### **Manufatti litici sporadici paleolitici e neolitici.**

Ai pochi manufatti paleolitici sporadici, rinvenuti in Liguria, sono in grado di aggiungere il cenno di una bella lama amigdaloide di diaspro rosso, screziato di verde, che raccolsi poco tempo addietro sul Monte dei Vagi, nel Levantese, fra i detriti di una ingente frana, a circa 2 km. e mezzo dal punto in cui la via rotabile che conduce a Levanto si riunisce alla provinciale Genova-Spezia, e a poco meno di 150 metri al di sotto di detta via.

Il manufatto è lungo 96 mm. e largo non più di 60, con spessore massima di 14 mm. Alquanto convesso sopra una faccia, che presenta tre superficie longitudinali di scheggiatura, apparisce pianeggiante sulla faccia opposta. Ha i margini taglienti finamente ritoccati, risultandone una breve dentellatura artificiale. Si nota sulla superficie pianeggiante qualche scabrezza, in parte dovuta a vene quarzose. Al posto del bulbo di percussione basale, v'ha un piccolo anfratto regolare; la punta originaria sembra troncata da una frattura.

Si tratta di un tipo contemplato da G. de Mortillet nel suo *moustérien*, tipo segnalato primamente nella



nota stazione paleolitica di Moustier, come pure a La Quina, ed anche nei livelli più profondi delle caverne dei Balzi Rossi, in ispecie in quella del Principe (fig.A).

Segue l'elenco dei manufatti neolitici:

a) Ascia di pietra verde. Pietra Ligure, fra le ghiaie del torrente Maremola (secondo la testimonianza del Prof. N. Morelli).

b) Due ascie di pietra verde. Vallone dell'Ischiator presso Vinadio (secondo informazione dell'Ing. C. Bozani).



*Fig. A*

c) Ascia di pietra di color verde cupo, traente al grigio, con macchiette chiare (forse di lherzolite); forma rettangolare irregolare, tagliente, logoro. Periaschi sopra la Maddalena (Sassello). Fu raccolta dal signor V. Rossi.

d) Ascia di pietra verde. Corte S. Lorenzo presso Rocca Grimalda.

e) Accetta di pietra verde (giadaite) di tipo rettangolare, affilata solo lungo uno dei margini più brevi

rinvenuta nella valle del Brevenna (secondo la testimonianza del Sig. Bracesco di Montoggio).

f) Accetta di pietra verde. Pian Cavallo sopra Upega (sarebbe stata raccolta dal parroco Don Rossi, secondo una comunicazione del Dott. Gentile).

g) Accetta di pietra verde. Collebassa, Monte Grazie in quel di Porto Maurizio (secondo una comunicazione del sacerdote Don Borelli).

h) A Savona, lungo il braccio di ferrovia che congiunge la stazione Letimbro al porto, presso un pilone del viadotto ferroviario, a circa 200 metri a ponente del promontorio di Priamar, il Prof. Nicolò Mezzana raccolse in un piccolo scavo, praticato per dissodare il terreno, due piccoli coltelli di selce; ciò secondo una comunicazione epistolare dello stesso professore.

i) In una sua memoria intitolata *Albisola* il compianto archeologo Vittorio Poggi accenna a manufatti litici provenienti dall'agro Savonese, e principalmente dalle valli del Sansobbia e del Riobasco (1), e in altra pubblicazione, di data posteriore, menziona pure due piccole cuspidi silicee, pedunculato, una punta di freccia d'ossidiana, un frammento di coltello della medesima materia (2) e due coltelli di selce, compendio d'una raccolta esibita in vendita dalla ditta Giulio Sambon come proveniente dal Savonese.

---

(1) POGGI V., *Albisola*. Atti e Memorie della Società Storica Savonese, vol. I, p. 73

(2) POGGI V. *Una moneta inedita di Savona*. Atti e Memorie della Società Storica Savonese, vol. I, p. 525. I manufatti di ossidiana (materiale estraneo alla Liguria) sono talmente rari nella nostra regione, che io dubito assai della verità di siffatta indicazione, ben s'intende in ordine alla provenienza della punta di freccia e del frammento di coltello.

Le numerose cuspidi d'osso e di pietra scoperte nelle stazioni preistoriche segnalate in Liguria forniscono prova esuberante che gli abitanti di questa regione facevano uso di armi da getto, che erano senza dubbio giavellotti e frecce di forme e dimensioni diverse. Ritengo che le punte d'osso più voluminose ed anche le sottili lamine di pietra appuntate fossero inserite alla estremità di aste di legno, lunghe non meno di un metro e mezzo per servire ad uso di giavellotto. Le punte litiche leggere, massime quelle di diaspro, di piccole dimensioni, sia provviste di alette, sia invece amigdaloidi, erano certamente adibite ad armare asticelle sottili che scagliavano mediante archi indubbiamente foggiate con rami elastici di arbusti; all'uopo si sceglievano secondo ogni probabilità il nocciolo, assai comune lungo le due Riviere e il bagolaro (*Celtis australis*), non raro nella nostra regione. Debbo però aggiungere che di tali archi non rimase alcuna traccia nei nostri depositi preistorici.

#### **Manufatti metallici e fittili sporadici.**

Fra i primi sono da ricordarsi una cuspide di bronzo ad alette rinvenuta nel comune di Giustenice e una fibula di bronzo ad arco, di fattura assai semplice, entrambe segnalate da D. Morelli; la seconda figura su cartone della sua raccolta distinto col n. 97, nel Museo del Palazzo Bianco.

Fra i fittili mi basterà tener conto dei cocci di tipo neolitico, rinvenuti dai Professori Moresco e Campora a circa tre km. e mezzo a N.-NO. di Rossiglione, non lunge dalla cascina Veyrera, ove certamente ebbe sede un accampamento estivo di antichi Liguri. Altri fittili furono segnalati dal Sig. P. Barocelli nella parte

superiore del Rio Cornei, affluente del Pia e in un punto vicino. Il più notevole è parte di un vasetto carenato analogo a quello illustrato dall'Amerano nel Bull. di Paletn. ital., alla pag. 186 del vol. XIX (tav. IX, fig. 9). A questo proposito noterò come sul Rio Cornei permangono i resti di un ponticello romano, e come, poco lunge, si vedano ruderi di abitazioni ipogee assai antiche.

### Necropoli preistoriche.

#### LA TOMBA DI RAPALLO E LA CROCE GAMMATA.

A circa 2 km. di distanza dalla città di Rapallo, verso N. E., e precisamente nella regione del Capelletto, si trova un territorio pianeggiante, formato di depositi abbandonati dalle acque che scendono dalle balze circostanti e di quelli del Rio Bogo quando straripa, come raramente avviene per straordinarie contingenze meteorologiche. Il suolo, costituito di argilla, derivata da calcari marnosi decalcificati dagli agenti atmosferici, fornisce un buon materiale da laterizi, leggermente limonitico e calcarifero, estratto in grande scala per essere convertito in tegole e mattoni, che son cotti nelle vicine fornaci.

L'argilla viene attualmente estratta da grandi escavazioni di forma parallelepipedica, la cui profondità non oltrepassa i 4 m. sotto il livello del piano di campagna.

Sia perchè ricetta conchiglie terrestri e d'acqua dolce calcinate, sia per la sua natura litologica, appare infondato il dubbio che siffatto terreno ripeta la propria origine da recente emersione di bassofondo marino.

Al principio del 1911, nel fondo di uno dei maggiori scavi, dal quale già sporgevano alcune lastre di

calcare greggio, confitte verticalmente a guisa di stele, venne alla luce una tomba arcaica, giacente a m. 3,65 di profondità, livello che corrisponde approssimativamente a quello del mare.

L'annuncio del ritrovamento fu dato dall'Avvocato Gaetano Poggi, nel periodico genovese *Il Caffaro* appena avvenuta la scoperta. L'autore nota approssimativamente la posizione e i caratteri della tomba di Rappallo, come pure la sua affinità con quelle di Ameglia e di Savignone; egli ritiene che debba risalire agli ultimi tempi della indipendenza ligure, cioè fra il 300 e il 100 prima dell'era volgare.

Mi sta a cuore, prima di procedere, di tributare la debita lode al Sig. ingegnere Federico Cuneo, che si adoperò efficacemente per raccogliere e conservare i cimelii scoperti, come pure le indicazioni che vi si riferiscono. Mi professo gratissimo all'istesso ingegnere per avermi fornito ogni agevolezza, acciocchè potessi studiare questi oggetti, somministrandomi inoltre le fotografie riprodotte in queste pagine.

Il sepolcro era limitato da quattro piccole lastre irregolari di calcare scistoso eocenico, disposte verticalmente e ad angolo retto fra loro, in guisa da formare un recinto quadrangolare di m. 0,45 di lunghezza e 0,40 di larghezza, di profondità alquanto minore della larghezza e non uniforme. Esso si trovava compreso in un'area irregolarmente rettangolare, segnata da altre falde di calcare marnoso, fra loro prossime, ma non a contatto, pur confitte verticalmente nell'argilla, e ne occupava piccola parte, in prossimità di uno dei lati. Detta area misura m. 7,70 di lunghezza per 5 di larghezza, ed è orientata coi suoi lati maggiori da E. a O.

Il supposto che altre tombe fossero comprese nel medesimo recinto, accanto alla prima, non fu confer-

mato, per quanto mi consta, dalle indagini tentate in quell'area.

Gli scavi misero alla luce, ad una certa distanza, buon numero di pietre gregge di forma allungata, di 70 a 80 centimetri d'altezza, pietre più o meno sporgenti, a guisa di cippi, dal piano sul quale giaceva il quadrilatero sopra descritto. E' probabile che servissero a segnalare alla venerazione dei superstiti le dimore degli estinti, ma non si comprende come non si scoprissero altre sepolture nelle vicinanze.



*Fig. B*



*Fig. C*

La tomba arcaica ricettava nel momento della scoperta gli oggetti seguenti:

1. Un ossuario in terra cotta, di mediocri dimensioni, colla sua ciotola, che copriva la bocca del vaso e aderiva fortemente all'orlo dello stesso (*fig. B e C*).

2. Un vaso accessorio, poco meno capace dell'ossuario, e che era adagiato a brevissima distanza da questo (*fig. E*).

3. Una cuspide di lancia, in ferro (*fig. F*).

4. Un braccialetto d'oro, in foggia di serpe, avvolto a spirale.

5. Un piccolo articolo di monile d'osso in forma di bariletto.

Questi oggetti erano sparsi nel terriccio che occupava la tomba.

6. Un noduletto di pirite alterata. Era probabilmente collocato accanto ai manufatti sopra accennati.

L'ossuario, fatto di terra fina, omogenea, tornito, e ben cotto al forno, è annerito nella superficie esterna, a quanto sembra mediante l'affumicatura, e levigato a spatola, ma non verniciato. Ha il corpo in forma di ovoide troncato superiormente e inferiormente, collo brevissimo un po' svasato, che circonda larga bocca circolare; parallelamente al margine dell'apertura corrono all'esterno tre solchi poco profondi: uno in corrispondenza dell'attaccatura del collo, il secondo assai prossimo al primo, al di sotto; e il terzo, pur vicinissimo al precedente, sullo stesso collo. Il fondo è piano, circolare e destituito di depressioni o rilievi.

Notevolissimo un fregio tracciato esternamente sul corpo del fittile, mediante tinta rossa a base d'ocra, applicata probabilmente mediante un pennello od altro oggetto simile che ne teneva vece. Si tratta di due serie di croci gammate e di grossi punti interposti alle croci (*fig. D*), collocate irregolarmente intorno al corpo del vaso, l'una nel terzo inferiore, l'altra nel terzo superiore; irregolarmente, perchè le croci e i punti non sono equidistanti fra loro e non si discostano in egual misura dai solchi superiori e dal margine del fondo inferiormente. Ciascuna serie risulta di cinque croci, divise l'una dall'altra mediante un punto. Le croci sono in parte poco visibili, perchè sbiadite od anche quasi cancellate per attriti sofferti.

Convien dire che la tinta, forse per l'azione prolungata dell'umidità, è così poco aderente, che a rimuoverla basta un lieve stropicciamento.

Il diametro esterno dell'ossuario, in corrispondenza

za del ventre, non supera m. 0,16; quello della bocca, all'interno, è di m. 0,14. L'altezza misura circa m. 0,15, dico circa, perchè le perpendicolari innalzate in vari punti, dal fondo al piano che passa per il margine, non risultano uguali.

La ciottola, quantunque di colore un po' più chiaro, sembra fatta dalla medesima pasta della quale è fabbricato il fittile principale. La sua forma è propriamente semilenticolare e depressa, presentando



*Fig. D.*

lieve strozzatura circolare nella parte media, all'esterno; il margine è semplice. Si osserva esternamente alla superficie della ciottola, presso a poco ad uguale distanza dal centro e dall'orlo, un fregio formato di almeno quattro croci gammate, analoghe per forme, dimensioni e colore a quelle già segnalate sull'ossuario, ma più alterate e sbiadite (1).

Le une e le altre furono grossolanamente segnate, propriamente dipinte, a mano libera, con due tratti piegati in senso inverso alle due estremità. tratti della lunghezza media di mm. 3, e misurano da 24 a 25 mm. di lunghezza (*fig. D*).

Forse, tra una croce e l'altra, intercedevano punti rossi, di cui non rimangono tracce apprezzabili.

(1) Forse erano invece cinque; ma in tal caso una di esse scomparve.



Quando la tomba fu scoperta, la ciòtola, come dissi, aderiva fortemente all'ossuario, e questo conteneva terra, frustoli di carbone e piccoli frammenti di ossa combuste. •

Il vaso accessorio è fatto di pasta bruna, meno fina di quella dell'ossuario, lavorata al tornio e ben cotta coll'ausilio della fornace. Non vi si osservano tracce di verniciatura e di pittura, ed offre forma sferoidale, semplicissima, un poco più turgida di quella del vaso principale, con collo un po' più alto e verticale, boc-



*Fig. E*

ca circolare, a margine ingrossato ed un po' riflesso all'esterno. Il fondo è piccolo, circolare, piano, limitato da un cordone sporgente all'esterno.

Il diametro del fittile, nella parte più rigonfia, misura all'esterno m. 0,20, quello della bocca, all'interno, metri

0,09; l'altezza totale è di m. 0,19. La spessore delle pareti, non maggiore di mm. 6 in media, supera in corrispondenza dell'orlo 9 mm.

La cuspidi di lancia, fatta di ferro, ora in gran parte consunto dalla ruggine, appartiene al tipo in forma di foglia d'olivo con cannone basale. L'espansione fogliare, ove non rimane occultata da concrezioni limonitiche, apparisce a margini taglienti, e, nella sua parte mediana, rinforzata da una costola longitudinale poco prominente, che si assottiglia e si oblitera a'le due estremità. Lunghezza totale m. 0,25, dei quali 0,12 corrispondono allo sviluppo del cannone (*fig. F*).

L'armilla d'oro consiste in un cordoncino di fattura piuttosto grossolana, a sezione pressochè ovale, di grossezza decrescente da un capo all'altro, troncato all'estremità maggiore da una frattura che sembra antica, assottigliato, e quindi terminato in punta alla estremità opposta. Questo cordoncino costituisce una spirale di circa un giro e mezzo, il cui diametro equivale a quello di un braccio umano di medie dimensioni, e, a quanto pare, è foggiato ad imitazione di un serpentello. Manca, come ho detto, l'estremità più grossa la quale, se la mia ipotesi non è errata, corrispondeva al capo del rettile, ed era alquanto allargata e schiacciata, come si vede in altre armille consimili.

Il metallo, alterato superficialmente dall'ustione e dagli agenti esterni, assume tinta bruna e divenne fragile.

L'articolo di monile, se pure la definizione non è impropria (1), sembra tornito in un osso di mammifero, ed ha forma di bariletto. Esso è largamente forato in corrispondenza dell'asse longitudinale. Presso ciascuno dei due capi, si osserva una strozzatura accompagnata da due solchi paralleli al margine.

L'ultimo oggetto ricordato, del quale non è certissimo che fosse situato proprio nella tomba e a breve distanza da questa, è un nodulo lenticolare di pirite (parzialmente convertita in limonite per alterazione), il cui



Fig. F

(1) Potrebbe darsi che non si trattasse di un oggetto di ornamento, ma del capo di un cordoncino che serviva a legare un calzare o pure qualche parte di un altro indumento. Forse era invece un manico di punteruolo.

diametro maggiore misura cm. 4 e il minore cm. 2. Non avendo osservato noduli piritosi o limonitici nel territorio circostante, suppongo che quello raccolto colà vi fosse stato deposto dall'uomo, ed avesse per ufficio di suscitare scintille colla percussione, mediante un pezzo d'altro minerale od anche di ferro, allo scopo di accendere il fuoco. Non è inverosimile che si tratti di uno degli accessori della cremazione, collocato nel sepolcro coi resti del rogo.

I due vasi della tomba di Rapallo non sono uguali ad alcuno di quelli che io conosco, ma poco differiscono da parecchi dei fittili rinvenuti nelle tombe arcaiche esumate ad Ameglia, a Cenisola, a Roccatagliata, a Savignone, tanto per l'impasto quanto per la forma (1).

Se le informazioni ricevute sono in tutto conformi alla verità, la tomba di Rapallo si distinguerebbe da quelle analoghe fin qui rinvenute in Liguria e in Lunigiana, perchè era limitata da quattro lastre di pietra, disposte verticalmente, e non proprio da una incassatura chiusa anche alla base e nella parte superiore, ma potrebbe darsi che non si fosse tenuto conto delle pietre disposte orizzontalmente al di sotto e al di sopra; ad ogni modo, la differenza sarebbe insignificante. As-

---

(1) PODESTA' P., *Notizie d. Scavi di antichità*, anno 1879.

— *Tomba preromana di Ameglia*. *Notizie di scavi di antichità*, 1880.

— *Di un monile d'oro antico scoperto in una tomba d'Ameglia in provincia di Genova*. Genova, 1887.

— *Sepolcro Ligure scoperto in Ameglia, ottobre 1890*. Genova, 1891.

VARNI S., *Giornale Ligustico*, Genova, 1884, anno XI, p. 314.

GHIRARDINI G., *Di un arcaico sepolcreto ligure nel territorio di Genova*. *Rend. d. Accad. dei Lincei*, vol. III.

MORELLI N., *Iconografia della Preistoria Ligustica*. *Atti d. R. Univ. di Genova*, vol. XVI, 1901 (le prime 8 tavole).

sai più si discosterebbe dal sepolcro di Monterosso, descritto dal Podestà, essendo questo formato di laterizii, indizio di data posteriore.

Non fa d'uopo dimostrare quanto sia diversa questa tomba dai sepolcri della Via Venti Settembre di Genova, i quali appartengono al tipo ben noto a pozzetto, e ricettano cossuari figurati, di stile greco, accompagnati da ricca e svariata suppellettile di terra cotta, di metalli e d'ambra (1). Ma ciò per cui specialmente si allontana da tutte le altre segnalate, non solo in Liguria, ma ancora nei territori circostanti, è il fregio dipinto dell'ossuario, fregio formato, come dissi, di croci gammate, dalla ripetizione di quel segno fin qui non rinvenuto nelle provincie liguri, e che è tanto caratteristico di alcune necropoli dell'età del ferro e di manufatti di tempi posteriori, estranei all'Italia subalpina.

La svastica o croce gammata è, come tutti sanno, una croce greca, ciascuna asta della quale è piegata ad angolo netto in senso inverso alle due estremità; disposta in serie, dà origine ad ornamenti assai svariati e complessi. I fregi così detti *alla greca*, di cui fece largo uso l'arte decorativa ellenica, in particolar modo nell'architettura, sono indubbiamente derivati dalla cro-

---

(1) Già ebbi a citare nella mia nota comparsa nel *Bullettino di Paleontologia Italiana*, (A. XXXV p. 20 sgg.) col titolo « Museo del Palazzo Bianco in Genova », la bibliografia relativa a questa necropoli. Al mio elenco sono da aggiungersi le seguenti pubblicazioni di recentissima data:

Rizzo E., *Notizie degli Scavi*, 1910, pag. 157 e segg.

PARIBENI, *Necropoli arcaica rinvenuta nella città di Genova*. Ausonia, 1910.

GROSSO O., *Rassegna di Storia e d'Arte*. Rivista Ligure, anno XXXVIII, n. 6. Genova, 1911.

ce gammata. Essa, inoltre subi, nelle sue diverse applicazioni, secondo i luoghi e secondo i tempi, numerosi mutamenti; e, siccome la direzione impartita alla piega di ciascun braccio può essere destrorsa o sinistrorsa, ne risultano due varietà ben distinte.

Essa trovasi impressa su prodotti disparatissimi di industrie, che risalgono alla fase del bronzo, e si svolgono nella prima o nella seconda età del ferro, ed anche appariscono nei tempi storici più remoti, nei meno antichi, e perfino attualmente, quali in Europa, quali in Asia, in Affrica e in America. Fu osservata in molti antichi manufatti di terra cotta e di metallo rinvenuti in Grecia, a Rodi, a Cipro, a Troia, nella Siria, nella Fenicia, nell'Armenia, nel Caucaso, nella Battriana, nella Cina, nel Tibet, nella Corea, nell'India, nel Giappone, in Egitto e fra gli Ascianti. E' nota in un coccio delle palafitte del Lago di Bourget; comparisce nella numismatica gallica, greca e romana, nei motivi di decorazione adoperati in Francia durante i regni dei Carolingi e dei Merovingi, come pure in cimelii che risalgono all'era volgare, scoperti in Polonia, in Inghilterra e in Scandinavia.

Nella Cina e nel Giappone alcuni vasai dei nostri giorni traggono ancora dalla croce grammata la sigla che serve a contrassegnare i prodotti della propria arte; è poi frequente, come ornamento intessuto, in cestini di paglia e in stoffe ricamate di fabbricazione giapponese odierna.

Risulta dalle indagini di T. Wilson che il medesimo segno si trova inciso nei monumenti preistorici del Tennessee, della Georgia e dell'Ohio, negli Stati Uniti di America, e si ripete inoltre in molti tessuti, in stuoie e in altri svariati manufatti degli aborigeni nel Kansas, nel Nicaragua, nel Costa Rica, nel Brasile e nel Pa-

raguay. Inoltre non manca in terre cotte e in arnesi litici di parecchi punti dell'America meridionale (1).

Ognun sa che in Italia questo simbolo misterioso figura sopra numerosi fittili e bronzi, specialmente nel mobiglio sepolcrale di Cere, di Bologna (2), di Roma, di Terni (3) ecc.

L'egregio collega prof. P. Castelfranco mi comunica il disegno di due fittili del secondo periodo di Golasecca, cocci di scodella-coperchio ingubbiata, con *svastiche* impresse a pasta molle, in serie prossima ad altra serie di circoletti concentrici. In altro coccio egli osservò uno solo dei due elementi che costituiscono la croce gammata, cioè il segno Z, molte volte ripetuto in una serie interposta fra due file di circoli concentrici. Le tre figure, soggiunge il Castelfranco, sono ottenute con due soli stampi o punzoni.

Le croci semplici, formate di rette o di serie di punti che s'intersecano ad angolo retto od anche di due serie di tratti assai prossimi, paralleli fra loro, similmente intersecati, croci, che si trovano comunemente sulle terre cotte delle necropoli di Villanova e Golasecca, come pure in quelle di alcune terremare dell'Emilia, descritte da G. de Mortillet, si riferiscono verosimilmente al medesimo simbolo o ad una forma primitiva di esso, e dimostrano come prima del Cristianesimo il

---

(1) WILSON T., *The svatika, the earliest symbol, and its migrations*. Washington, 1896.

(2) DE MORTILLET G. e A., *Musée Préhistorique*, tav. XCVIII, XCIV, XCV Paris, 1881.

(3) FIGORINI L., *Antichità della prima età del ferro*, ecc. Bull. di Paletnologia ital., anno XXXIV, p. 103).

BELLUCCI G., *Recenti scoperte paletnologiche*, ecc. Bull. di Paletnologia ital., anno XXXV, p. 95.

segno della croce fosse già messo in uso con significato indubbiamente rituale.

La tesi anticamente propugnata da Gabriel de Mortillet, circa l'adozione della croce, quale simbolo religioso anteriore alla nostra èra (1), è confortata non solo dalla diffusione della svastica storica e preistorica, ma ancora dalla scoperta di vere croci incise sulle rupi delle alte Alpi Marittime (2). Si tratta di segni che sembrano analoghi alla croce di Malta, vale a dire di due aste che si tagliano ad angolo retto, con tre punti simmetricamente disposti all'estremità di ciascun braccio.

Gli autori attribuiscono alla *svastica* significati diversi secondo i casi; e, per quanto si riferisce ai tempi moderni, non sono certo conformi nelle varie regioni. Si è detto che fosse l'emblema del Creatore, di Baal, di Zeus, del Sole, di Giove, di Thor. Da quanto si argomenta, in certi cimelii, avrebbe servito a simboleggiare il sesso femminile, o il principio della generazione e della fecondità, o a ricordare Artemis, Hera, Astarte, Nanà (fra i Caldei). Certo è che presso i Buddisti si reputa attualmente un emblema sacro, e che comunemente si adopera nell'India, nella Cina e nel Giappone come augurio di buona fortuna, di prosperità, di lunga vita. Finalmente ne ho veduti, foggiate in oro o in argento, portati appesi alla catenelle dell'orologio da persone che professano le dottrine teosofiche, tanto affini, come è noto, ai principii del buddismo.

---

(1) DE MORTILLET G., *Le signe de la croix avant le Christianisme*. Paris, 1866.

(2) BICKNELL C., *Incisioni rupestri nuovamente osservate sulle alte valli delle Alpi Marittime*. Atti della Soc. Ligustica di Sc. nat. e geog., vol. XVII, tav. II, fig. 51.

Una ingegnosa scrittrice, Zelia Nuttall, in base ai materiali da lei raccolti sulle cognizioni astronomiche e la misura del tempo presso gli antichi Messicani, sostiene la tesi o piuttosto l'ipotesi che le quattro posizioni opposte assunte dall'Orsa maggiore, nel volgere di un anno, col succedersi delle stagioni, per un osservatore situato in un dato punto dell'emisfero boreale, costituiscano col loro complesso una figura analoga alla croce gammata; perciò dalle parvenze della nota costellazione sarebbe derivato il simbolo di cui tengo discorso. Siccome alcuni dei calendari scolpiti nella roccia, rinvenuti fra i ruderi della civiltà messicana, sono appunto foggiate a guisa di *svastica*, la signora Nuttall vede in ciò la conferma del suo concetto, e ne argomenta che il simbolo misterioso si riferisca al moto degli astri, forse all'anno o ad altro ciclo astronomico. Ella avverte, inoltre, che le quattro posizioni opposte presentate nel corso dell'anno dall'Orsa minore, per una persona collocata nell'emisfero settentrionale, corrispondono pure, in complesso, ad una figura simigliante, cioè ad una croce gammata colle braccia piegate a sinistra anzichè a destra (e la designa col nome di *swavatiska*); anche di questa non mancano esempi nei segni e nei motivi d'ornato degli indigeni americani (1).

Pur accettando con beneficio d'inventario siffatte

---

(1) NUTTALL Z., *The fundamental principles of old and new civilizations*, Peabody Museum. Cambridge, Mass., 1901.

Si veda pure in proposito: D'ALBERTIS E. A. *Periplo dell'Africa* (capitolo intitolato l' « Atlantide »). Milano, Treves, 1910. In quest'opera opportune figure valgono a dimostrare più efficacemente il concetto della Nuttall, e porgono esempio delle svariate modificazioni subite dalla croce gammata.



congetture, non è men vero che la croce gammata accusa la migrazione di un simbolo, probabilmente relativo ad un concetto cosmogonico, dal continente antico al nuovo.

Le particolarità che sono venute esponendo intorno alla distribuzione geografica della *svastica* dimostrano come si verificano suggestive coincidenze etnografiche fra gli abitanti dell'antico e del nuovo continente. E' noto, ad esempio, come ai *quipos* peruviani corrisponda la pratica di attribuire un significato convenzionale, che permette di render conto di idee e di fatti determinati, a certe specie di nodi, opportunamente disposti in apposite cordicelle, pratica in uso presso gli Ebrei e anticamente presso i Cinesi.

La *svastica* della quale è fregiato l'ossuario di Rapallo stabilisce un nesso fra i sepolcri arcaici della Riviera di Levante e quelli dell'Etruria, del Lazio e di tutto il mondo orientale, rendendo pure più spiccato il contrasto archeologico tra le due Ligurie nei tempi protostorici. Io ritengo infatti che lungo il litorale ad occidente di Genova non fossero penetrate, dopo la fase neolitica, quelle correnti di civiltà, che, pur debolmente si palesano nelle necropoli della via Venti Settembre, di Cenisola, di Ameglia e di Savignone.

Le osservazioni surriferite confermano il giudizio che io esprimevo alcuni anni or sono a proposito delle tombe di Cenisola, intorno agli abitanti della Liguria orientale e della Lunigiana, nei tempi che corrispondono al seppellimento di Rapallo, cioè prima del dominio romano (1).

« Ma se coloro le cui ceneri furono chiuse nelle urne di Cenisola potevano dirsi Liguri di nazione, come è

---

(1) *Liguria Preistorica*, pag. 594. Genova, 1908.

ben probabile per ragioni geografiche e storiche, credo però fermamente che non fossero più tali dal punto di vista etnografico. Per le industrie, per le arti, per la loro civiltà e principalmente pei riti funebri, erano omai Italici, e quindi ben diversi dai Liguri semiselvaggi che cercavano ancora ricovero nelle caverne della Riviera di Ponente ».

#### NECROPOLI ARCAICA DI GENOVA.

Ai pochi cenni da me esposti nella *Liguria Preistorica* intorno al ritrovamento di questa necropoli, in virtù della quale si illuminano di viva luce le origini della nostra città, e le sue vicende si possono far risalire ad oltre quattro secoli prima dell'era volgare, cioè a tempi assai anteriori ai documenti storici più antichi rispetto alla Liguria, mi piace aggiungere alcuni particolari attinti a recenti pubblicazioni.

A costo di cadere in alcune ripetizioni, riassumo in queste pagine l'elenco delle reliquie di detta necropoli, reliquie enumerate in una pregiata memoria dei Signori Avv. Gaetano Poggi e Avv. Mattia Moresco (in 4.° di 27 pag. con 73 figure). L'Ufficio d'Arte del comune di Genova mi consente, mediante il prestito dei relativi *clichés*, di riprodurre alcune figure già pubblicate ad illustrazione dell'accennata memoria. Debbo ricordare, in proposito, come parte degli oggetti menzionati già fece oggetto di descrizione da parte di d'Andrade (1)

---

(1) Tomba a pozzo con vasi dipinti appartenenti ad un sepol-

Ghirardini (2) e Paribeni (3).

Segue l'enumerazione, nella quale conservo l'ordine adottato in altra mia memoria (4).

a) Cinque crateri ornati di figure. In uno è dipinto il giudizio di Paride; in un altro, di maggiori dimensioni, si vede Bellerofonte che combatte le chimere da una parte, ed una conversazione d'efebi, dall'altra.

b) Sei crateri a colonnette o *kelebe*. In uno di questi sono rappresentati Mercurio, Apollo citarredo, Diana col cerviatto, tre efebi ecc.; in un secondo, non integro, è effigiato, da una parte, un soggetto dell'Odissea e dall'altra il giardino delle Esperidi. In questo Paribeni ravvisa il tipo dell'industria apuliana.

c) Quattordici *oxybapha* integri o quasi, tutti coperti di figure e molti frammenti di altri vasi della stessa specie.

d) Un grande *stamnos* esso pure figurato.

e) Non meno di otto *kylikes* di varie dimensioni. Tutti questi fittili (crateri, *oxybapha*, *stamnos*, *kylikes*) son fregiati di figure di color rosso cupo o rossastro in fondo nero, e sembrano per la maggior parte prodotti genuini od imitazioni dell'arte greca.

---

*creto preromano*. Atti della R. Acc. dei Lincei, serie 5.<sup>a</sup>, Classe delle Sc. morali ecc., vol. VI, parte 2.<sup>a</sup>. Notizie degli scavi, Roma, 1898.

(2) *Di un sepolcreto primitivo scoperto in Genova*. Rendiconto della R. Acc. dei Lincei, Classe delle Sc. morali, serie 5.<sup>a</sup>, vol. VIII. Roma, 1899.

(3) *Une nécropole archaïque dans la ville de Gênes*. Congrès intern. d'Anthrop. et d'Archéol. préhist. Compte rendu de la XIII session, vol. II<sup>o</sup>. Monaco, 1908.

(4) ISSEL A., *Museo del palazzo Bianco* (con fig.). Bull. di Paletn. Ital. anno XXXV. Roma, 1909.

f) Numerosi vaselli di stile greco (*calix*, *ampulla*, ecc.) e tazze (*cyathus*, *patina*, ecc.). Una di queste sembra al Paribeni e a me di fattura gallica.

g) Due grandi ciotole di terra rossa, grossolana; una di esse, provveduta di beccuccio sporgente, conteneva ossa di ruminanti.

h) Non meno di una dozzina di olle od orciuoli costituiti di anse e di ornamenti, fatti di terra cotta grossolana, non tornita, sembrano quasi tutti prodotti dell'industria locale (*fig. G*).

i) Parecchie *paterae* di varie dimensioni.

j) Una piccola fusaruola di terra cotta.

k) Due balsamari di smalto policromo; piccoli sferoidi e frammenti di vetro colorato. Numerosi articoli di monile d'ambra gialla, sferoidali, cilindrici, lenticolari od oliviformi, ed alcuni pendagli della stessa materia. Uno di questi è fatto a guisa di piede umano calzato; altri sono in forma di piramide rettangolare, tronca o in foggia di disco, ed accolgono piccole cavità, che dovevano servire a contenere profumi.

l) Un anello d'ambra assai voluminoso, provvisto di sigillo, ma senza impronta.

m) Parte di un pettine di corno, che aveva forma di lamina quadrangolare, con denti sottili e fitti da una sola parte.

n) Una laminetta d'osso di forma rettangolare, assai allungata, con circoletti graffiti, nel centro di ciascuno dei quali è impresso un punto.

o) Un manico d'osso di forma cilindrica, ornato di strozzature trasversali.

p) Resti di una situla di legno con manichi di bronzo mobili.



*Fig. G*

q) Parecchi coperchi di legno.

Passando ad enumerare gli oggetti metallici, ricorderò :

r) Sei *olpai* di bronzo, una delle quali ornata di incisioni elegantissime e provvista di manico, che si congiunge al ventre mediante una figura umana a rilievo, di stile ionico (*fig. H*).



*Fig. H*

s) Cinque *cinochoai* della stessa lega, assai diverse fra loro per forme e dimensioni; la più grande è inferiormente carenata (*fig. I*).

t) Sei situle di bronzo di varie fogge, tutte a manichi mobili, a margine riflesso e a ventre più o meno turgido (*fig. J*). Una di esse, la maggiore, è chiusa da un coperchio del medesimo metallo (*fig. K*). Un orciolo di bronzo (*fig. L*).



*Fig. 1*



*Fig. 1*

- u)* Due supposti colatoi integri (1). Alcuni semplici.
- v)* Tre strigilli di piccole dimensioni.
- v bis)* Buon numero di fibule (non meno di 15. integre, e parecchie spezzate). Per la maggior parte sono



*Fig. K*



*Fig. L*

di bronzo e ad arco semplice. Due appartengono al tipo detto a sanguisuga. Una delle fibule, che è d'argento, pel bottone terminale, per la brevità della staffa e pel dischetto interposto fra l'arco e l'ardiglione, è simile a quelle della Certosa (*fig. M*). Un'altra fibula di ferro,

---

(1) Anzichè *colatoi*, come ammettono alcuni autori, suppongo che si tratti di padelle traforate, destinate all'arrostitura delle castagne.



di tipo assai semplice, ricorda quelle della Tène (*fig. N*).

w) Due aghi di bronzo con cruna.

x) Una lamina circolare d'oro, ornata di rilievi a bottoncino, ed altri frammenti dello stesso metallo.

y) Un anello d'oro, a fascia semplice.

z) Un elmo di bronzo, perfettamente conservato, di tipo etrusco. E' di forma alta, terminato superiormente in punta smussata, con carena longitudinale e a margine provvisto di cordone e riflesso (*fig. O*).

Il raro cimelio somiglia assai a quello figurato dal



*Fig. O*



*Fig. M, N*

Daremberg nella illustrazione del Museo Gregoriano (vol. II, pag. 1446, fig. 3484). Noto per incidenza come sia assai diverso dal consueto elmo gallico, il quale era d'ordinario munito di due corna e portava fra queste una rotella verticale.

Fra gli oggetti di ferro dimenticavo una punta di lancia a cannone, assai alterata dal tempo e dall'umidità.

Taccio di molti frammenti di fittili e di metallo e di qualche altro oggetto di ignoto significato.

Secondo il Prof. Ghirardini, alcuni dei fittili, rinvenuti nelle tombe di cui si è tenuto discorso, risalgono alla metà circa del V secolo dell'era volgare e sono di fabbrica ateniese. Il Paribeni attribuisce i più antichi sepolcri al IV secolo e i più recenti al III. Egli reputa che le terre cotte sieno, almeno per la massima parte, italiote (specialmente della Campania) e non greche. L'uno e l'altro ravvisano nei bronzi, e segnatamente nelle situle, tipi etruschi.

L'ultima tomba arcaica scoperta in Genova, in seguito agli scavi eseguiti per conto del Comune, per dare assetto alla via XX Settembre e alle sue adiacenze, venne alla luce nel 1914, presso la fondazione del muro di cinta che prospetta il nuovo palazzo della Banca d'Italia. Essa era provvista di uno scavo in forma di due parallelepipedi sovrapposti, l'inferiore dei quali, meno capace, accoglieva la suppellettile funebre. Questa, per tacere di altri oggetti di minor conto, comprendeva frammenti di un voluminoso cratere dall'orlo decorato di foglie d'alloro e parti del corpo, con figure dipinte in rosso cupo su fondo nero; poi un frammento di specchio, il primo oggetto di questo genere, fra le migliaia di quelli esumati dal sepolcreto, ed altro notevole manufatto, il quale consiste in una piccola fusaruola, che merita un cenno di descrizione: è in forma di cono tronco, ma cogli spigoli un po' arrotondati e reca, sulla superficie una epigrafe in caratteri arcaici non ancora decifrati, impressa sulla pasta, omogenea e nerastra, prima della cottura. Dato il suo aspetto, sembra inverosimile che servisse quale ornamento e non doveva essere un bottone, perchè in tal caso la epigrafe sarebbe rimasta nascosta o quasi; si esclude per la sua leggerezza e per l'angustia del foro, che fosse un peso da telaio o si adattasse all'estremità di un fu-

so. Suppongo piuttosto che avesse un significato rituale, relativo ad una antica superstizione e si portasse appesa al collo.

Notevole il ritrovamento in vicinanza delle tombe di una *dramma* di Marsiglia, d'argento, che presenta nel diritto una testa di Diana di corretto disegno, e sul rovescio un leone di stile arcaico; superiormente v'ha una leggenda in caratteri greci. Questo conio si reputa dai competenti riferibile al V secolo A. C. Altre monete, che giacevano presso la tomba N. 12, cioè fra la chiesa di S. Ambrogio e il Vico S. Defendente, ma ad un livello un po' superiore alla necropoli, sono bronzi assai erosi, in uno dei quali si può riconoscere tuttavolta un conio dell'imperatore Costanzo (1).

La circostanza che al di sopra dei sepolcri ad incinerazione se ne trovarono altri ad inumazione, quali contenuti in frammenti di grandi anfore, quali destituiti di siffatta difesa, attesta che la necropoli fu adoperata in vari tempi.

Altra scoperta, compiuta nel 1910 presso la Porta Soprana, a 5 m. di profondità, sotto un antico piano stradale, è quella di strati alternanti di ceneri e carboni, e, per il fatto che questi erano disposti a reticolato, accenna ad un rogo formato di travi della lunghezza approssimativa di metri 2,50, rogo destinato indubbiamente alla cremazione dei cadaveri.

Rimane in ogni modo verità accertata che la necropoli arcaica della quale diedi conto accoglieva le spoglie di piccolo nucleo di Genuati assurti ad un alto grado di civiltà e di agiatezza, conseguito in virtù di relazioni commerciali, per lungo tempo mantenute coi

---

(1) Bollettino dell'Ufficio di Belle Arti di Genova. Rivista Ligure, anno XXXVII, fasc. 2. Genova, 1910.

popoli più evoluti della valle del Po', dell'Etruria, del Lazio, della Campania e forse anche della Grecia e delle Gallie. Queste relazioni incominciarono fin dal V secolo A. C., se non in tempi più remoti.

I lavori di ampliamento di una piccola bottega addossata alla Porta Soprana, e quindi nelle immediate adiacenze della necropoli descritta in queste pagine, misero alla luce una stele greca, della quale fu assicurato il possesso al Museo di Storia e d'Arte di Genova, e che è ormai ben nota per merito del Prof. Orlando Grosso. Si tratta di un marmo di stile attico, di forma quadrangolare, provvisto nella parte superiore di un piccolo frontone e di due antefisse ai lati. Sotto il frontone si legge una epigrafe che suona *Apollonian Potamonos Archippou udeiguneka* (1), ed inferiormente ad esso si scorge il residuo di un antico bassorilievo logoro e guasto, che rappresentava una donna dinanzi a un'ara; un'altra figura, quella a quanto pare di un'ancella, sembra offrire un tributo o un sacrificio.

Il cimelio si può attribuire legittimamente al IV o al III secolo A. C., e non avrebbe grande importanza dal punto di vista storico ed archeologico, come non merita attenzione per i suoi pregi artistici, se non costituisse un nuovo argomento a favore dell'ipotesi avanzata da parecchi studiosi, secondo la quale la Liguria, e in ispecie il Genovesato, avrebbe accolto prima dell'era volgare alcune colonie greche. Risulterebbe quindi avvalorato il concetto della influenza ellenica palesata agli archeologi da alcuni fittili di cui ci siamo occupati, a sussidio della quale possono essere ricordati

---

(1) Questa significa «Il popolo celebra Apollonia moglie di Potamone Archippo».

l'epigrafe di un sarcofago, esistente a Montalto Ligure e i bronzi di Vado illustrati da Vittorio Poggi (1).

#### RELITTI D'ALTRE NECROPOLI.

Anni sono, nel demolire una casetta detta « fonte battesimale », presso l'antica chiesa di S. Giorgio in Montalto Ligure, si scoprirono numerosi cocci di fittili, quali dipinti, quali graffiti, ornati di figure e fregi, nei quali si manifesta chiaramente l'influenza ellenica, accusata nel paese anche da un sarcofago di pietra che reca incisa una epigrafe in caratteri greci (2).

I pochi cenni di questi oggetti forniti fin qui dal Rev. arciprete D. Rossi, e dal Sig. G. Degli Ammirati, non sono sufficienti per determinare la data e il significato di siffatti cimelii, dei quali è vivamente desiderata l'illustrazione; e la mia citazione ha solo per oggetto di provocarla.

Poco tempo addietro il Sig. P. Barocelli segnalò il ritrovamento nel vivaio forestale del Piano dell'Isola, in territorio di Pornassio, di una tomba arcaica, che era protetta da una incassatura d'ardesia. Disgraziatamente, il suo contenuto andò quasi tutto disperso, senonchè dai pochi residui conservati e dalle testimonianze raccolte, il Barocelli crede che consistesse essenzialmente in un cinerario di cotto, con ossa combuste, in due ciotole, in frammenti di braccialetti e di catenelle di bronzo e in una grossa fibula a sanguisuga. Tali oggetti

---

(1) *I bronzi votivi di Vado*. L'Italia industriale, anno I, 1893-1894.

(2) DEGLI AMMIRATI G., *Ellenismo ed arte cristiana*. Gazzetta di Genova anno LXXXVIII. Genova, 1920.

risalgono, a quanto pare, ad epoca alquanto più antica del dominio romano (1).

#### ANFORE SEPOLCRALI.

Recenti scoperte sono venute ad accrescere il numero dei documenti relativi a casi di inumazioni di corpi umani entro grandi fittili.

Al principio del 1910, continuandosi gli sterri da lungo tempo iniziati nella Piazza Deferrari, in Genova, per dar luogo a nuovi edifici e sistemare le aree adiacenti, si esumavano parecchie tombe della necropoli preromana messa in luce ed esplorata mediante i lavori compiuti per la costruzione della Via Venti Settembre, necropoli della quale mi occupai colla scorta di D'Andrade, Ghirardini, Paribeni ed altri (2). Già dissi come accanto ad una di esse, in un punto non precisato, un operaio raccolse la dramma di Marsiglia sopra ricordata.

Nello scorcio del Maggio 1910 si scoprirono entro lo strato archeologico soprastante buon numero di sepolcri assai diversi dai primi e di data posteriore (ciascuno dei quali conteneva uno scheletro umano), formati da grandi anfore spezzate, di cui si conservano due esemplari incompleti nel *Museo di Storia e d'Arte del Palazzo Bianco*. Esse erano grandissime, piuttosto ventrose e turgide, provviste superiormente di due piccole anse colla bocca relativamente piccola a margine svassato e riflesso, e il fondo foggato a vertice di cono

---

(1) BAROCELLI P., *Notizie degli scavi di antichità*, vol. XV, fasc. 4-6. Roma, 1918.

(2) *Bull. di Paletnologia ital.*, anno XXXV, p. 20 e seg. Roma, 1909.

un po' smussato. La materia di cui risultano è terra cotta, fina, omogenea, di color rossastro chiaro.

Per la sottigliezza delle pareti e la tornitura poco accurata, la forma loro riuscì irregolare; e, vista la loro straordinaria fragilità, associata alle dimensioni non comuni, che consentivano di riporre un corpo di persona adulta in un solo vaso (purchè trasversalmente diviso in due parti presso a poco uguali e l'introduzione del cadavere potesse aver luogo dalla porzione più larga), ritengo fossero fabbricate propriamente per servire di sepoltura e non per essere adibite, come tante altre, alla conservazione di cereali, vino, olio, ecc.

Furono almeno quindici le tombe di questo genere rinvenute in breve spazio fra la chiesa di S. Ambrogio e il vico di S. Defendente, a lato dei residui di un angusto sentiero; ma i loro fittili erano quasi tutti spezzati, e degli scheletri non restavano che frammenti corrosi dagli agenti esterni, poco opportuni per le osservazioni antropologiche. In vicinanza della dodicesima sepoltura, esumata il 26 maggio, si raccoglievano 19 monete di bronzo assai erose, la cui determinazione sembra malagevole, se pure è possibile; in una di esse si ravvisa tuttavolta un conio dell'imperatore Costanzo, e si dubita fosse originariamente contenuta in una delle anfore sepolcrali. Tutto ciò mi è stato riferito dal compianto Cav. Angelo Boscassi, ispettore del patrimonio artistico del comune, il quale prese nota con gran cura dei particolari di ciascuna scoperta.

Nel novembre 1910, in occasione degli sterri eseguiti per la costruzione di una strada comunale nella regione *Crosto*, compresa nel comune di Bergeggi, si misero allo scoperto due sepolture fittili ad inumazione, i cui avanzi andarono dispersi, ad eccezione di pochi pezzi fortunatamente venuti a mano del Comm. Vittorio

Poggi, ispettore dei monumenti. La prima di queste doveva essere, secondo il dotto archeologo savonese, una tomba in foggia di prisma triangolare, formata di embrici, pertinente ad un tipo non raro nelle necropoli di Legno, Albissola, Savona e dintorni, che può considerarsi perciò come propria dei Liguri Sabazi.

La seconda era invece un ossuario « consistente in un'anfora panciuta, intenzionalmente rotta o segata nella sua parte inferiore, entro la quale giacevano i resti di uno scheletro umano. Siccome dallo stretto orificio e pel collo allungato dell'anfora non sarebbe stato possibile far passare il cadavere da adagiarsi entro il ventre di essa, la congettura più probabile è che lo scheletro vi sia stato introdotto dal fondo del vaso a tal uopo rotto o segato, ricoprendo poi le parti inferiori del cadavere, sporgenti dall'anfora, coll'altra metà del vaso e coi cocci di altro vaso più ventricoso, di cui si trovarono frammenti commisti a quelli dell'ossuario » (1).

Convengo pienamente nelle osservazioni e presunzioni surriferite, le quali concordano con quelle da me pubblicate in casi analoghi; e si tratta senza dubbio della ripetizione di quanto si verificò a Borgio-Verezzi.

Allo scopo di verificare se sia fondata la mia ipotesi relativa alla fabbricazione locale delle accennate anfore testè rinvenute in Genova, ho sottoposto qualche frammento di queste all'esame microscopico, ritenendo che se si fosse trattato di paste fittili elaborate nel Lazio o nella Campania, avrebbero contenuto, fra i loro componenti, minerali vulcanici, abitualmente compresi, sia pure in minime proporzioni, nei depositi argillosi prossimi ad ingenti adunamenti di tufi e di lave.

---

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XLVI, fasc. I, p. II,



I campioni scelti per le mie indagini furono ridotti in polvere finissima, poi lavati allo scopo di sottrarne le parti terrose, amorfe, indi trattati con acido cloridrico assai diluito per eliminare i carbonati ed altri principî agevolmente solubili; il residuo ottenuto apparisce al microscopio quasi esclusivamente di tenui scagliette e granuli di quarzo ialino incolore, associati a frammenti di feldispato ortoclasio e plagioclasio e di un minerale di colore verde smorto, che reputo anfibolo.

Le osservazioni a luce polarizzata confermano siffatte determinazioni. Gli stessi minerali sono isolati mediante analogo trattamento dalle figuline fabbricate nel Savonese. Mancano assolutamente il sanidino, la leucite, la nefelina, l'augite, comuni nelle paste fittili dei paesi vulcanici (1).

Questi appunti sono, se non m'inganno, un primo tentativo di *psammologia* (2) applicata allo studio degli antichi fittili di incerta provenienza; e credo che il metodo messo in opera, purchè opportunamente sviluppato a norma dei criteri della moderna petrografia, sia suscettibile di dar buoni frutti a vantaggio delle investigazioni preistoriche ed archeologiche.

---

(1) L'analisi microscopica del materiale di alcuni vasi dipinti esumati dalla necropoli della via XX Settembre, in Genova, non mi diede che puro ortoclasio, e da ciò sembra risultare che tali vasi sono greci e non italici.

(2) Il prof. F. Salmoiraghi attribuisce questo nome all'esame ottico delle sabbie e terre.

### Le stele antropomorfe della Liguria orientale.

Una di queste, scoperta nel 1827 a Novà nella Pieve di Zignago, fissò molto tempo addietro l'attenzione dei dotti, specialmente per il fatto che vi è incisa una epigrafe di 11 lettere etrusche o almeno reputate etrusche dagli eruditi. Fra gli archeologi ed epigrafisti che si occuparono da principio di questo cimelio, citerò il Padre Spotorno, l'Inghirami, Gerolamo Amati, il Micalli, Giambattista Zannoni, il Mommsen, Francesco Orioli, Ariodante Fabretti, il Padre Tarquini, G. Bardelli, il Corssen ed Emanuele Celesia. Nel 1908 il Dott. Ubaldo Mazzini pubblicò una nuova descrizione di detta stele, illustrandone intanto altre quattro posteriormente scoperte (1); ritornò poi sullo stesso argomento nell'anno successivo, facendo conoscere in complesso sedici cimelii dello stesso genere, compresi nel numero i primi cinque, ed accennando ad altri due che andarono perduti (2).

In altre due pubblicazioni, dovute al Sig. Manfredo Giuliani, fu data *ex novo* l'illustrazione di siffatti monumenti; e, siccome in grazia del cortese prestito dei *clichés*, che servirono alla stampa delle figure di cui furono corredate le dette pubblicazioni, prestito fatto dall'autore alla Società Ligure di Storia Patria, mi è concesso di riprodurre fedelmente quelle figure, credo opportuno valermi, nel riassunto seguente, della numerazione adottata dal Giuliani (3), la quale non corri-

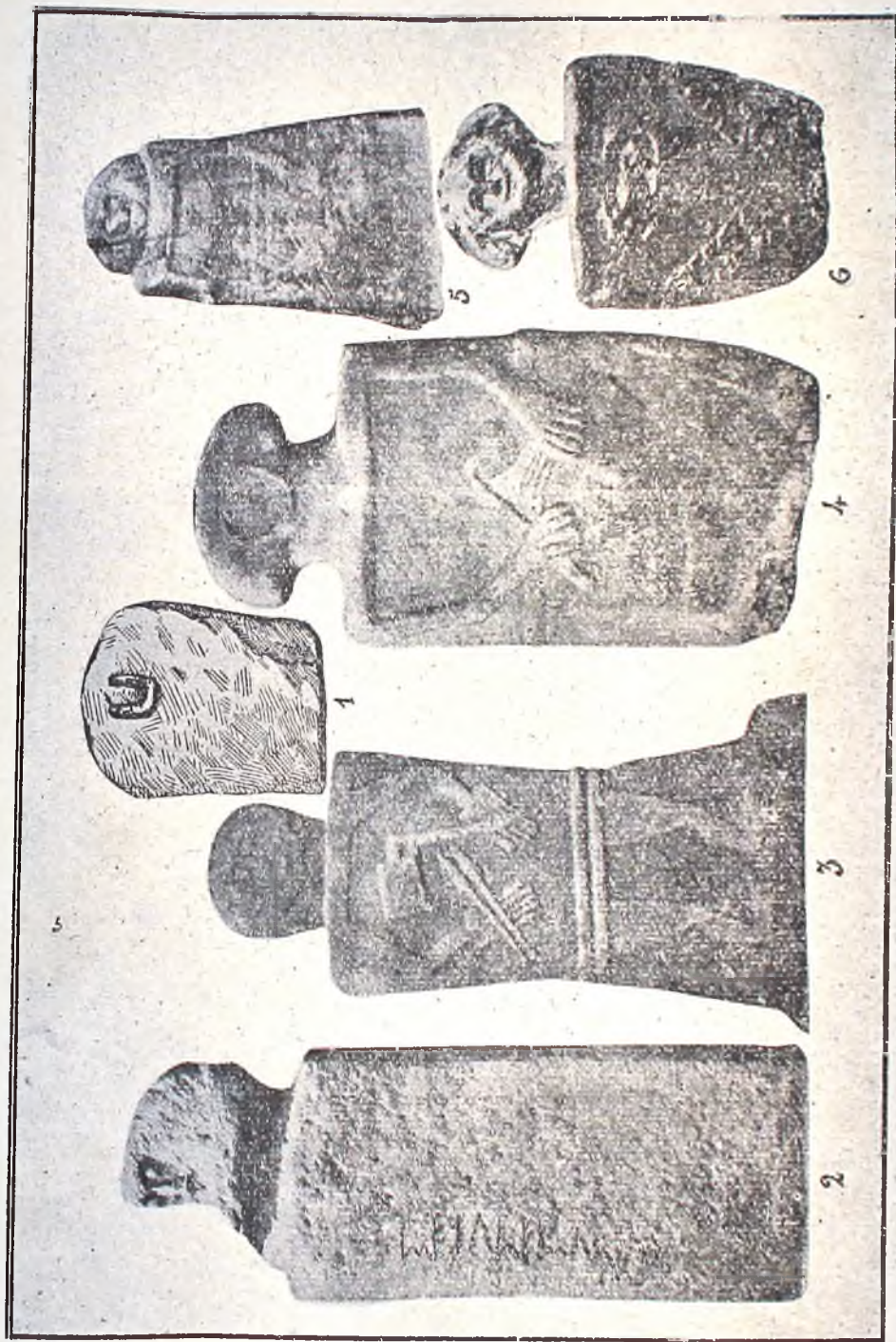
---

(1) MAZZINI U., *Monumenti celtici in Val di Magra*. Giornale Storico e Letterario della Liguria, anno IX. Genova, 1908.

(2) *Statues Menhirs in Lunigiana*. Bull. di Paleon. Ital., anno XXXV, n. 5-9. Roma, 1909.

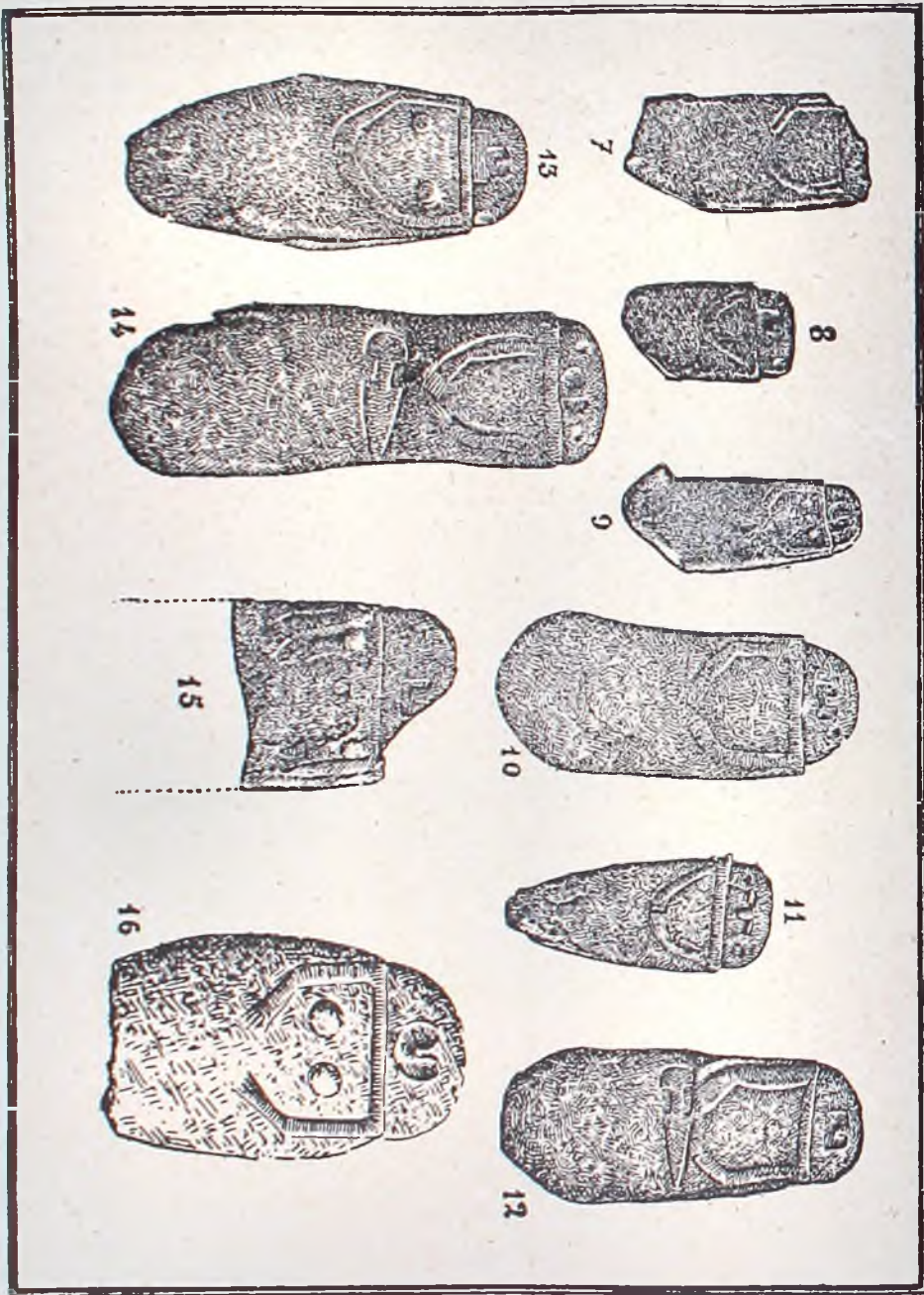
(3) GIULIANI M., *Di nuovi studi sui celti in Italia*. Giornale storico della Lunigiana, vol. V. Spezia, 1913-14.

TAVOLA I.



*Stele preistoriche della Lunigiana.*

TAVOLA II.



*Stele preistoriche della Lunigiana.*

sponde all'ordine cronologico del ritrovamento (si vedano le nostre tavole I e II).

Premesso che, malgrado qualche divergenza sorta da principio circa il significato di siffatti cimelii, e, quantunque accanto ad alcuno di essi non sia stato scoperto un sepolcro propriamente detto o qualche oggetto che possa considerarsi con certezza come suppellettile sepolcrale, è ormai accolta senza contestazione dagli archeologi più competenti l'interpretazione secondo la quale si tratta di monumenti funerari destinati a contrassegnare all'esterno l'ultima dimora di defunti, ed anche a ricordare, il più delle volte in modo assai imperfetto, che può dirsi convenzionale od anche schematico, la figura e talvolta gli attributi dei morti che si volevano additare alla reverenza dei superstiti.

N. 1. La figura che ne diedero il Mazzini e il Giuliani, riprodotta in queste pagine è desunta da uno schizzo dal vero fatto dal Prof. Sen. Capellini. Essa rappresenta una lastra d'arenaria di forma rettangolare, della lunghezza di circa 40 cm. e sembra parte di monumento mutilato alla parte inferiore. Sopra una delle facce si osserva un piccolo rilievo in forma di V, che sta ad indicare schematicamente, a quanto sembra, la bocca e il naso di un volto umano.

La lastra fu scoperta nel 1886 a circa 12 m. di profondità, ad 800 m. dall'antica spiaggia marina del Golfo della Spezia, e si afferma che si trovassero con essa avanzi scheletrici umani. Certo è che era accompagnata da altra lastra d'arenaria, di forma ovato-ellittica, attenuata alla base, la quale andò perduta.

N. 2. E' un prisma d'arenaria a base rettangolare, grossolanamente scolpito, il quale si termina superiormente in un capo arrotondato, assai schiacciato dall'avanti all'indietro, mutilato di circa una terza parte

nel lato destro. Questo capo è distinto dal corpo mediante una depressione a doccia (che sta a rappresentare il collo) e lascia vedere due piccoli occhi tondi, in rilievo, fra loro assai vicini e un naso lungo, sottile e poco sporgente.

Alla superficie anteriore di quella porzione che corrisponde al corpo è incisa verticalmente, presso il margine destro, una serie di caratteri male allineati, nella quale archeologi e glottologi ravvisarono una epigrafe etrusca; il significato della iscrizione suscitò vive controversie di cui accennerò i risultati, senza intervenire nel dibattito per ragione d'incompetenza.

Il cimelio di cui si tratta, ora conservato nel Museo di Storia e d'Arte del Palazzo Bianco in Genova, fu rinvenuto, come dissi, nella villa di Novà nel territorio di Pieve di Zignago, in Val di Vara.

N. 3. E' certamente una delle stele più notevoli per i particolari che vi sono scolpiti. Si tratta di un masso d'arenaria che misura circa 90 cm. d'altezza senza contare la base originariamente conficcata nel suolo. E' evidente in questo caso l'intenzione dello scultore di effigiare un corpo umano; senonchè il capo, con brevissimo collo, poco distinto, è collocato sopra un torace assai largo e quadrangolare, e presenta dimensioni relativamente assai ridotte. Sono ben visibili, scolpiti in rilievo, oltre all'ovale del volto, che poco si discosta da un circolo, le sopracciglia, piccoli occhi tondi e assai vicini, la bocca e forse una piccola barba. Le braccia piuttosto brevi e sottili, alquanto piegate, si terminano in larghe mani rettangolari a foggia di pettini. Sulla mano destra sono appoggiati due brevi giavellotti a cuspide sottile, forse invece di giavellotti dardi o frecce; sulla sinistra è collocato il manico di un ascia quadrangolare di tipo arcaico, della quale si vedono esemplari consimili

nelle raccolte di manufatti riferibili alla prima età del ferro.

Sopra le coscie si osservano due rilievi rettilinei, orizzontali che Mazzini considera come una doppia cintura; ma suppongo che possano indicare invece il margine ornato di doppio fregio di una tunica. Fra le coscie si intravede l'organo virile. Le gambe sono piegate dalla stessa parte e terminate da piccolissimi piedi. Non è visibile nella figura la corta spada, pendente a destra, di cui sarebbe munito il guerriero.

Nella parte posteriore un solco accenna, scrive il Mazzini, alla colonna vertebrale, e traversa la cintola. Una epigrafe di circa dieci lettere, ora indecifrabili, incomincia sotto l'ascella e si termina presso il gomito sinistro.

La stele ora descritta, esumata nella selva di Filetto (Comune di Villafranca, in Valle di Magra) è posseduta dal Sig. Luigi Bocconi di Pontremoli.

N. 4. Assai alterata dagli agenti atmosferici e dalla mano dell'uomo, questa stele, scolpita in un masso di macigno, misura in complesso poco più di un metro di altezza e presenta una testa ben distinta dal corpo mediante una strozzatura ben pronunciata, testa schiacciata dall'alto al basso e dall'avanti all'indietro, testa che lascia vedere confusamente naso, occhi e bocca. Sono visibili chiaramente il braccio destro colla mano destra, che impugna una piccola ascia, e la sinistra sotto la quale sporgono le cuspidi di due corti giavellotti o dardi. La cintura, non consta che di un solo rilievo trasversale, il quale potrebbe invece indicare il margine di una tunica. Gli arti inferiori rimangono indistinti.

L'ubicazione originaria del simulacro è la stessa del n. 3; esso figura nel Museo Civico di Spezia.

N. 5. E' un frammento d'arenaria, che misura sopra

la base originariamente sepolta, m. 1,15 d'altezza. La sua testa, mal distinta dal corpo, piccola, schiacciata, lascia scorgere occhi, naso e bocca imperfettamente incisi, alterati da logoramento ed ammaccature.

Il Dott. Mazzini avverte che il simulacro è provvisto in contatto della mano destra dei soliti dardi e presentava a sinistra un'ascia ora scomparsa; soggiunge che vi si osserva la cintura ad un solo giro, la quale sorreggeva probabilmente una spada ora non più discernibile, e che due segni sul braccio e sull'avambraccio, accennano a due armille.

La stele si trova murata presso l'oratorio della Madonna nel comune di Mulazzo, in Val di Magra.

N. 6. Consiste in un pezzo di arenaria gialla, più piccolo degli altri, nel quale è scolpita superiormente una testa umana provvista di abbondante capigliatura, testa ben distinta dal corpo mediante un corpo di giuste proporzioni, che si inserisce sopra un ampio torace quadrangolare, mozzato alla parte inferiore. Nella faccia sono scolpiti a mezzo rilievo occhi, sopracciglia, naso e bocca, con modellatura, che accusa arte più evoluta di quella delle altre stele, a meno che non consegua, come suppone il Giuliani, da ritocchi posteriori. Nulla rimane dei particolari del tronco e degli arti a causa di antiche e recenti abrasioni; ma è probabile che fossero proprii ad una figura femminile.

Questo cimelio, ora conservato nel Museo Civico di Spezia, era incastrato nel muro esterno di una casa colonica presso il castello di Malgrate, in Val di Magra.

N. 7. E' una lastra di macigno grossolano, ridotta attualmente a cm. 54 di altezza per effetto di una frattura, per la quale fu distaccata la parte superiore, che andò smarrita. Manca il capo e rimane il rilievo di due braccia senza mani.



N. 8. Si tratta di altra lastra di macigno, più piccola (alta cioè m. 42,50), relativamente sottile, nella quale la testa è appena accennata e in luogo della faccia è praticato un piccolo incavo quadrangolare ad angoli smussati, in mezzo al quale, in rilievo, un piccolo naso; ai due lati del capo due piccole cavità accennano forse alle orecchie. Due piccole braccia, diritte, senza traccia di mani, convergono senza toccarsi.

N. 9. Lastra di macigno alta cm. 62, nella quale la faccia è indicata con un circoletto inscritto in un semicircolo, che rappresenta il capo. Non v'ha alcun segno per indicare gli occhi, la bocca e il naso; ma nell'alto del corpo due piccoli rilievi rotondi accennano al petto, e, ai due lati, due sottili archi sono indubbiamente, nell'intenzione dello scultore, le braccia del simulacro, braccia destituite di mani.

N. 10. Lastra di macigno simile al n. 8, ma più voluminosa; vi si osservano occhi puntiformi e braccia in rilievo, piegate e senza mani.

N. 11. Più piccola della precedente, anche questa è una stele lastriforme, nella quale, sopra un capo assai schiacciato e distinto dal corpo mediante un rilievo rettilineo orizzontale, si osserva un incavo che rappresenta la faccia, e in mezzo ad essa sono indicati, a quanto pare, occhi e naso. Sulla superficie sottostante al rilievo rettilineo figurano le braccia; a sinistra tre piccoli solchi ricordano una mano rudimentale.

N. 12. Stele lastriforme, che supera di poco 1 m. di altezza. E' superiormente arrotondata con capo semicircolare, solo distinto dal corpo mediante un rilievo rettilineo orizzontale. Volto quadrangolare con occhi incavati. Sul corpo sono soltanto indicati in rilievo gli arti anteriori, piegati al gomito; il braccio sinistro è terminato da una mano che sembra provvista di sei dita. Al-

l'estremità della mano destra è scolpito un grosso pugnale a lama larga e a breve impugnatura.

N. 13. E' poco dissimile dalle precedenti, senonchè in questa due incisioni valgono ad accentuare la separazione fra la testa e il collo; inoltre quattro tratti orizzontali stanno forse ad indicare la posizione di un monile. Sono ben visibili, fra le braccia convergenti, due rilievi circolari, che accennano ai seni.

N. 14. In questa si ripetono i precipui caratteri del n. 12; cioè capo assai schiacciato, distinto dal corpo per mezzo del solito rilievo orizzontale; volto incavato con occhi ben manifesti; braccia piegate con mani e dita chiaramente delineate, e, al di sotto di queste in posizione orizzontale, un grosso pugnale simile a quello che figura nella stele n. 12.

N. 15. Non è che un frammento di lastra figurata analoga a quelle contrassegnate coi n. 8 e 12; vi si nota un piccolo incavo al posto della faccia, e sporgono, fra i rilievi oblitterati delle braccia, due tondini sporgenti che rappresentano i seni.

Tutte le stele comprese fra i n. 8 e 15 furono rinvenute nel punto nominato *I Bocciani*, presso le case dette di Pontevecchio, parrocchia di Cecina, comune di Fivizzano. Sono ora conservate nel Museo Civico di Spezia.

N. 16. Appartiene al tipo di quelle di Montevecchio, ma è scolpita con rilievo più risentito. Il capo semicircolare è appena distinto dal corpo e presenta anteriormente un piccolo incavo, che accenna al volto, incavo nel quale una piccola sporgenza occupa il posto del naso. Braccia piegate con mani schematicamente indicate; due prominente rotonde rappresentano senza dubbio i seni ed accusano sesso femminile. Questo ed altro simulacro simile, pur femminile, di cui manca la descrizione e la figura, furono rinvenuti nel territorio

di Moncigoli nella valle del Rosaro e sono conservate nel *Museo Storico-Egizio* di Firenze. Gli scavi eseguiti nel punto presso il quale avvenne la scoperta e nelle sue adiacenze non sortirono alcun risultato.

Il Sig. Manfredo Giuliani riferì nel 1914 gli studi del Mazzini sulle statue lunigianesi, accogliendone le conclusioni ed aggiungendo commenti proprii (1).

A tutta prima, prescindendo dal monumento scoperto nel 1827 presso Zignago, il quale è distinto da caratteri peculiari e principalmente dall'epigrafe accennata da principio, non si può revocare in dubbio la stretta affinità delle nostre statue, in ispecie di quelle rappresentate nelle figure 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 e 15. colle così dette *statues-menhirs*, rinvenute nel mezzogiorno della Francia, nei dipartimenti del Tarn, dell'Aveyron e dell'Herault, e in gran parte illustrate dall'abate Hermet.

Ho detto che archeologi e filologi autorevoli convennero nella interpretazione secondo la quale ritennero etrusca l'epigrafe incisa sulla stele di Zignago; ma alcuni di loro ebbero a ravvisare in essa qualche elemento celtico. Per l'Orioli l'iscrizione risulterebbe dei due vocaboli *Mezu Nemesus*, prenome e nome di un defunto, e il secondo sarebbe conforme ad un gentilizio non ignoto agli antichi Toscani. Anche per il Fabretti il piccolo monumento è un cippo funebre (non un erma o una colonna miliare, come altri suppose) e si dovrebbe leggere *Mezo Nemusus* o *Mettu Nemusius*.

Ulteriori considerazioni furono pubblicate più recentemente sulla epigrafe di Zignago dal Vendryes.

---

(1) GIULIANI M., *Di nuovi studi sui Celti in Italia ecc.* Giornale Storico della Lunigiana, vol. V. Spezia, 1913-14.

dal Rhys, dall'Hubert e da altri; ma credo preferibile non inoltrarmi in un campo tanto estraneo alla mia competenza; oltre a ciò il Mazzini e il Giuliani diedero conto dei pareri espressi e delle conseguenze che ne emergono dal punto di vista del succedersi delle stirpi preistoriche nell'alta Italia o in Francia.

Il Mazzini esaminò con molta diligenza i caratteri delle cinque figure e specialmente quelli della cintura e delle armi di cui alcune sono munite, e notò esser proprio al guerriero gallo il costume di portar la spada appesa al lato destro. Ravvisa inoltre nella spada ad antenne e nell'ascia figurate in due dei monumenti le fogge di armi galliche. Esposti ulteriori confronti dedotti dai manufatti delle tombe di Hallstatt, dalle figure impresse sulla situla Arnoaldi e sulle monete celtiche, come pure dalle così dette *statues-menhirs* scoperte nel dipartimento dell'Aveyron e descritte dall'abate Hermet, concluse coll'attribuire le stele all'opera dei Galli, i quali, dopo aver occupato il versante meridionale delle giogaia alpina e la Valle del Po, invasero l'Etruria, l'Umbria ed anche il territorio dei Liguri (1); e soggiunse, che le valli della Vara e della Magra furono indubbiamente le vie per le quali calarono nel versante tirrenico attraverso ai più agevoli valichi dell'Appennino, come i passi delle Cento Croci, del Brattello, della Cisa, del Lagastrello e del Cerreto. Egli reca a sussidio della propria tesi le considerazioni qui appresso descritte:

---

(1) Vuolsi avvertire che l'Aveyron e il Tarn, dipartimenti in cui furono rinvenute le bizzarre statue descritte dall'abate Hermet, statue delle quali non si disconosce la parentela con quelle illustrate dal Dott. Mazzini, sono compresi in una regione popolata durante i tempi storici più remoti da Liguri e da Iberici, forse più che da Celti.

« In numerosi punti della Riviera di Levante, della Lunigiana, della stessa Valle di Magra, che ci ha dato queste stele, molti sepolcri di gente ligure vennero in luce in diversi tempi, e tutti ci rivelano che, se quelle popolazioni, due o tre secoli innanzi all'era volgare, prima di essere attratte nell'orbita romana, avevano abbandonato l'antica barbarie de' loro tempi preistorici, partecipando in certa misura alla civiltà che fioriva a Villanova, a Bologna, a Golasecca e nel Lazio, non ebbero però comuni con i Celti i costumi e l'armatura. E le nostre stele, sebbene siano state trovate tutte fuori del loro posto di origine, cioè non più vicine ai relativi sepolcri, e manchino perciò al nostro studio i preziosi elementi che ci offrirebbero il rito di seppellimento e, se vi fu, la suppellettile funebre; pure bastano di per sè stesse a provarci che non si possono attribuire alla stessa gente che ha lasciato i suoi resti e le sue armi nella necropoli di Cenisola, a brevissima distanza da esse, e nelle numerose tombe sparse nel territorio circostante ».

« Repugna maggiormente riferire i nostri monumenti al popolo etrusco, non offerendo alcun punto di contatto con i costumi, le armi e, soprattutto, con l'arte tuscanica. E' bensì vero che il Micali, nel riconoscere per il primo nel cippo di Zignago un monumento funerario, ebbe a dire che consueta è la forma etrusca del monumento; ma chi esamini le due pietre con le quali egli intese istituire il confronto, non potrà non riconoscere le essenziali differenze che corrono tra esse ed il nostro monumento, sia per la forma, come per l'ufficio loro, non essendo, infatti, monumenti isolati, ma lapidi poste a chiudere ingressi di sepolcri. Con ragione invece il Corssen affermò che il nostro cippo si scosta manifestamente dalle altre forme di pietre mortuarie etrusche ».

Parmi opportuno di notare per incidenza come, visitando il ricco museo archeologico di Este, ebbi ad osservare, tra le suppellettili di una tomba veneta della necropoli occidentale, un'ascia di bronzo, nella quale si riproduce il tipo di quelle rappresentate in due delle nostre stele. Nel medesimo museo si trova un vaso arcaico che presenta una epigrafe in caratteri analoghi a quelli incisi sulla stele di Zignago (fra 13 lettere almeno 4 possono dirsi identiche).

Stele antropomorfe che ricordano quelle dell'Appennino Ligure e della Francia si trovano in copia in una estesa regione compresa fra la Mongolia e il Danubio, regione limitata a nord dai governi di Tomsk, Tobolsk, Ufa, Samara, Saratoff, Varonege, Kursk e Minsk, per risalire fino alla Polonia, alla Prussia, alla Baviera, mentre a mezzogiorno non oltrepassa il Sir-Daria, la depressione Aralo-Caspica e la giogaia Caucasica. Ma sono più numerose nei governi di Ekaterinoslaw, della Tauride, di Stavropol, di Taganrog, come pure nelle steppe dei Kirghisi. In Russia sono ben note sotto la denominazione locale di *babà*. Furono menzionate fin dal 1253 da un inviato di S. Luigi presso il Kan di Tartaria, e ne diedero poi conto viaggiatori, archeologi e naturalisti, in memorie e note relative ai loro caratteri, al loro significato e alla loro distribuzione geografica. Recentemente un archeologo francese, Joseph Castagné, pubblicò in proposito una pregevole monografia, ricca di figure e di note bibliografiche, dalla quale andrò stralciando quanto si connette all'argomento che mi sono proposto di svolgere in queste pagine (1).

---

(1) *Étude historique et comparative des statues Babas des steppes Kirghizes et de Russie en général*. Bull. et mém. de la Société d'Anthrop. de Paris, 5. e série, tome I. Paris, 1910.



Stele greca scoperta in Genova a Porta Soprana nel 1910. (Ved. pag. 54)

L'autore ammette che allo stesso ordine di monumenti si connettono le così dette *statues-menhirs* scoperte nei dipartimenti francesi del Gard, dell'Aveyron e del Tarn, descritte dall'abate Hermet, e riconosce perciò implicitamente le strette analogie dei *babà* colle nostre stele; senonchè estende i confronti a molti altri simulacri asiatici, africani, americani ed europei, opera di popoli che non ebbero verosimilmente alcuna connessione etnografica coi Russi, coi Celti e cogli Etruschi, ciò in base a somiglianze fortuite.

I *babà* della Russia assumono proporzioni assai svariate; se ne danno alcuni, infatti, che misurano appena da 20 a 30 centimetri d'altezza ed altri che raggiungono più di tre metri; ve ne sono di maschili e di femminili. Non sempre adempiono all'ufficio di stele o cippi funebri, perciocchè qualche volta furono rinvenuti entro tumuli. Sembra, ad ogni modo, che l'ufficio loro sia stato quello di ricordare le fattezze dei defunti, sebbene, d'ordinario, lo scultore inesperto non abbia conseguito dal proprio lavoro che abbozzi grossolani, i quali non potevano soddisfare che ad un intento convenzionale.

Rispetto all'antichità di siffatti cimelii, mentre risalgono bene spesso a tempi propriamente preistorici, sono talvolta di data recente; certo è che si adoperavano frequentemente in Russia durante i secoli XII e XIII. Il materiale in cui sono scolpiti è quasi sempre pietra del paese; ma non mancano simili statue di legno e di terra cotta. Fra i Kirghisi e gli Ostiacchi, si hanno esempi di simulacri vestiti di pelli o panni, forse di indumenti del defunto.

Già dissi come le stele antropomorfe non appartenessero tutte allo stesso popolo ed accusino schiatte e cul-



ti diversi; così quelle del Turkestan, hanno impronta schiettamente islamitica, e nelle puniche si riflette l'arte cartaginese.

Le statue funerarie della Russia e della Germania sono generalmente meno rozze di quelle della Lunigiana e della Francia, e rappresentano figure umane in modo meno convenzionale, recando bene spesso particolari relativi al volto, all'acconciatura del capo e agli indumenti, che mancano nelle nostre. Le braccia sono talvolta ripiegate sul corpo e spesso sostengono una tazza. In buon numero di stele, i seni, più o meno sporgenti e in alcuni casi foggiate a borsa, indicano il sesso femminile, mentre, più raramente, è accusato il maschile da un fallo.

Gli attributi di cui sono forniti i simulacri sono, per quelli della Prussia orientale e della Galizia, una specie di corno e qualche volta un pugnale o una spada, ma dai documenti consultati non risulta che l'arme fosse provvista di impugnatura ad antenna.

In conclusione, le stele della Lunigiana e della Francia accusano, come quelle di altre regioni più o meno lontane, il culto dei defunti, ma non ci danno elementi sufficienti per rintracciare con certezza le origini del popolo che le collocò, allo scopo di designare le tombe alla venerazione di posterì.

Le osservazioni del Mazzini rendono assai verosimile l'interpretazione da lui formulata; ma non dobbiamo dissimularci le obiezioni che vi si possono opporre: la prima fra queste è relativa alla circostanza, che in regioni schiettamente celtiche sono assai scarse le stele funerarie analoghe alle nostre, che i dipartimenti della Francia meridionale in cui furono segnalate le *statues-menhirs* furono popolati originariamente,

secondo le memorie storiche, dai Liguri piuttosto che dai Celti, che non si conosce in Lunigiana uno solo dei monumenti megalitici (dolmen, cromlek, menhir) tanto caratteristici nelle regioni dominate dalle stirpi celtiche.

Di più, la somiglianza delle nostre stele con alcune di quelle della Prussia orientale e della Russia, e specialmente il fatto della epigrafe con caratteri etruschi incisa sul cimelio di Zignago, costituiscono elementi di giudizio discordi e, non consentono di risolvere il problema con recisa sentenza.

Possiamo solo affermare, che in epoca remotissima, circa sei o sette secoli prima della nostra era, dal gran crogiuolo ariano, nell'Asia occidentale, si iniziò una corrente migratoria di Celti o di una stirpe affine, che raggiunse in Italia le rive del Mediterraneo e in Francia quelle dell'Atlantico.

Questa corrente attraversò probabilmente una regione già sottoposta alla coltura etrusca e ne subì l'influenza.

In alcuni esemplari la somiglianza fra le stele della Liguria e quelle della Francia è quasi perfetta, ed attesta origine e significato comuni. Non si può disconoscere qualche analogia fra i nostri monumenti e le figure scolpite nelle cripte funerarie della Marna e sopra i dolmen d'Aveny (dipartimento dell'Eure) di Boury (dipartimento dell'Oise), di Aubergenville (dipartimento di Seine-et-Oise) e d'altri punti della Francia, come pure coi monoliti dell'isola di Guernesey. Le stele della Lunigiana ricordano, inoltre, alcune di quelle segnalate nel Bolognese, segnatamente a S. Giovanni in Persiceto, nel fondo Arnoaldi e nella proprietà Grabinski.

### Ruderi preistorici o protostorici.

A proposito delle caselle, aggiungerò alle notizie precedentemente fornite, che una di queste, non diversa dal tipo comune, fu osservata dall'Ing. A. M. Issel fra la Punta Martina e il Prato d'Erma, a circa 300 metri di distanza dalla prima. Parecchie altre ne furono vedute dallo stesso osservatore fra Giustenice e il Monte Agnelino, come pure sulla spianata del Pizzo della Follia presso il Monte Faudo.

Secondo l'autorevole testimonianza del reputato naturalista Forsyth Major, gli edifici primitivi, analoghi a quelli di cui segnalai l'esistenza in Liguria sono frequenti in Corsica, ove gli abitanti li denominano *caseddu*, *casellu*, *casarone*, *pagliau*. Nella regione detta *Il Nebbio* sono coperti di lastre scistose; altrove invece di terra argillosa. Il villaggio di Montestremo, presso Gallerio (lido occidentale), è in gran parte formato di tali costruzioni, quasi tutte abitate: altrove invece furono abbandonate ed ora non ne rimangono che i ruderi.

Tavares de Proenca pubblicò testè una monografia delle costruzioni primitive descritte in queste pagine, e ne illustrò parecchi esempi di vari paesi, principalmente le così dette *queijeiras redondas* (presso Castello Branco) e *cabanas* (sulla Sierra de Estrella). Questi edifici del Portogallo sono in gran parte identici ai liguri, talchè l'autore ripete per essi le osservazioni già da me esposte rispetto alle nostrane.

Nell'opera *In brigand's hands and turkish prisons* (1914-1918) di A. Fordes è descritto un villaggio di «Bee-Hive», osservato dall'autore presso Aleppo, nella Siria

settentrionale. Si tratta di costruzioni di terra, coniche o a cono tronco, disposte in gruppi a breve distanza l'una dall'altra.

Rispetto alle antiche difese erette dai Liguri a presidio della loro indipendenza, prima della invasione latina, e durante le guerre sostenute contro i loro potenti nemici, quando già le aquile romane erano penetrate nelle valli alpine ed appennine, non mancai di segnalare le strette affinità che collegano i nostri *castellari* e le nostre *bastie* preistorici ai *castellieri* d'Istria, parimente edificati a scopo di difesa. Recentemente costruzioni simili furono anche osservate nella valle dell'alto Adige, e faccio voti perchè non se ne faccia aspettare a lungo una esauriente illustrazione.

Si connettono agli antichi propugnacoli sparsi fra i nostri monti ruderi assai rozzi e certamente incompleti, che consistono in mura a secco. Il Prof. G. Rovereto me ne indicò uno assai ampio, di forma arcuata, che trovasi a circa un centinaio di m. d'altitudine fra Arenzano e Invrea; nella concavità dell'arco sorge un masso voluminoso. Altri si trovano a maggior distanza dal mare in parecchi punti della Riviera occidentale; ma non credo prudente additarli agli studiosi, mancando le prove che risalgano proprio a tempi anteriori ai ricordi storici. S'intende di leggeri come costruzioni improvvisate, innalzate per provvedere a necessità del momento, con materiali raccolti in posto, offrano di rado particolari atti a precisarne l'età, come si osserva bene spesso in ordine ai sepolcri.

Provvedo ad una omissione citando con lode, a proposito dei castellieri, l'esauriente monografia di quelli di Trieste e della regione Giulia, pubblicata nel 1903 dal Dottor Carlo Marchesetti.

Egli potè accertare l'esistenza, nei dintorni di Trieste, di ben 118 castellieri, 55 dei quali di grandi dimensioni. Di molti diede la descrizione e le misure; il suo lavoro è corredato di 24 figure nel testo.

### **Carta paleontologica della regione Ligure.**

Mio antico proposito era quello di riassumere graficamente in una carta topografica della Liguria a scala opportuna (basterebbe quella di 1 : 100.000) la posizione delle caverne ossifere paleolitiche e neolitiche, delle stazioni preistoriche all'aperto, delle antiche necropoli, delle tombe isolate, dei castellari e d'altre difese costruite dai Liguri indipendenti, delle caselle, come pure delle incisioni rupestri, dei ruderi romani e perfino l'ubicazione dei singoli manufatti riferibili a tempi storici remoti od anche anteriori alla storia; ciò mediante segni convenzionali fra loro ben distinti. Questi segni avrebbero dovuto essere impressi in rosso, in turchino, in verde, in giallo, in viola o in bruno, per indicare eziandio a qual fase cronologica fossero da riferirsi.

Dagli abbozzi di tal carta, già da me eseguiti, emergono considerazioni generali e concomitanze notevoli, suscettibili di spargere qualche luce sulla distribuzione topografica delle antiche stirpi in Liguria e sulla evoluzione loro. Così, ad esempio, apparisce ad ogni occhio veggente il fatto dello scarso numero delle stazioni paleolitiche in confronto delle neolitiche, il fatto che le seconde si trovano quasi sempre in contatto (o sovrapposte) alle prime, la circostanza che i relitti neolitici, miolitici e siderolitici o protostorici si trovano quasi sempre in prossimità dei centri di popolazione

romani e medioevali, perciocchè i dominatori proceduti da Roma e i loro successori stabilirono colonie militari di preferenza nei punti già occupati dagli indigeni, i quali ben presto adottarono i costumi dei vincitori, e con essi si confusero. Risulta pure con evidenza come la civiltà che coincide coll'uso del bronzo abbia avuto presso di noi sì scarso sviluppo per modochè, per i suoi relitti, si confonde quasi colla precedente (1).

Senonchè, il disegno che vagheggiavo non ha potuto tradursi in atto, pur prescindendo dalla scemata energia di chi scrive, a causa della grave crisi economica e sociale attraversata dall'Italia nostra e dai paesi vicini, crisi che si ripercuote sull'industria delle arti grafiche e sulle indagini paleontologiche ed archeologiche.

Per finire, non mi resta che ad augurare tempi più propizii agli studii, tempi nei quali cessate le difficoltà materiali da me deplorate, altri si accinga all'impresa con maggior lena, e consegua l'intento agognato.

#### **Note supplementari e rettificazioni concernenti l'epilogo.**

Alle indicazioni relative ai costumi dei Liguri neolitici o miolitici, quali risultano dalle indagini di cui già diedi conto, giova aggiungere le seguenti:

Durante i primi scavi che tentai nella caverna delle Arene Candide od Armassa, presso Finalmarina, ebbi la ventura di raccogliere a piccola profondità nel deposito ossifero del sotterraneo, presso l'apertura principale, alcuni manufatti d'osso (punte di zagaglia o di

---

(1) Ottima guida per l'attuazione del mio disegno sarebbe stata la memoria di E. Chantre « *Projet d'une légende internationale pour les cartes archéologiques, préhistoriques etc.* ».

freccia), cocci di terra cotta, assai grossolani, ed ossami di mammiferi di specie viventi, che giacevano entro i residui di un antico focolare.

Insieme a queste erano commiste reliquie umane, per lo più fragili, leggere, biancastre, che avevano subito indubbiamente l'azione del fuoco.

Inoltre, la parte superiore di un femore di giovane individuo presenta in breve spazio scalfitture, che sembrano prodotte da un arnese tagliente ed intaccature simili a quelle che i denti dei carnivori lasciano alla superficie delle ossa degli animali di cui divorano le carni. Analoghe intaccature osservai sopra una diafisi di tibia umana; taccio di qualche altro segno che si può attribuire ad una raschiatura praticata, affine di staccare un lembo di carne dall'osso cui aderiva.

In breve, tali reliquie suscitano l'ipotesi che sieno avanzi di un pasto di cannibali. Senonchè, facendo poco affidamento sulla mia esperienza, non ebbi allora (nel 1864) il coraggio di adottare una spiegazione tanto arrischiata, e lasciai impregiudicato il grave problema che mi si affacciava alla mente. Di poi, avendo letto una memoria assai suggestiva di Carlo Vogt sull'antropofagia (1), memoria presentata nel 1871 al Congresso preistorico di Bologna; tenendo eziandio nel debito conto le conclusioni alle quali era pervenuto, in un caso analogo (illustrando le ossa umane da lui scoperte nella grotta dei Colombi, nell'isola Palmaria) il Prof. G. Cappellini, non dubito ora di ammettere che gli antichi Liguri, all'inizio dell'età miolitica e nella successiva, si cibassero di carne umana.

In questa tesi mi conforta la circostanza che le ossa umane da me rinvenute nella caverna delle Arene

---

(1) VOGT C., *Anthropophagie et sacrifices humains*. Bologne, 1873.

Candide, ossa sulle quali sono visibili le tracce di raschiatura e le impronte dovute a pressioni di denti testè accennate, appartengono tutte ad individui giovani, ed erano sparse fra i residui di un focolare; non appartengono, cioè, ad uno scheletro sepolto, come tanti altri, in conformità di un rito funebre (1).

Poco tempo addietro volli esaminare *ex novo* la collezione paleontologica del Museo di Geologia universitario, in Genova, affine di verificare se, per avventura, non comprendesse altri esemplari che possono considerarsi con verosimiglianza quali resti di pasto di cannibali.

Mi fu dato di osservare, questa volta, che una tibia di individuo umano non adulto, raccolta anni sono dal compianto Prof. N. Morelli nella caverna Paste, presenta segni di raschiatura e che impronte, lasciate a quanto pare da denti, si vedono sopra un femore della stessa provenienza. Tali ossa subirono indubbiamente l'azione del fuoco. Sopra altre ossa degli arti di giovanissimi individui, che si trovarono sparse nella grotta di Bergeggi, non mancano segni di erosione dovuti probabilmente a denti umani.

Vogt dimostrò con argomenti inoppugnabili come l'orribile costume dell'antropofagia, già praticato nei tempi preistorici ed ora vigente presso alcune tribù asiatiche, africane ed americane, sia subordinato ad una condizione sociale, che non è lo stato selvaggio, e vada strettamente collegato a quello dei sacrifici umani, il quale non è disgiunto da un certo grado di evoluzione nell'agricoltura, nell'industria, nelle arti e nella legislazione.

---

(1) Anche nelle ossa umane contenute nei sepolcri si danno spesso segni d'usione, ma questi dipendono dal fuoco acceso sui tumuli per l'imbandigione del pasto funebre.



Il cannibalismo non consegue, come a tutta prima parrebbe verosimile, da penuria di cibo, ma dipende il più delle volte da sete di vendetta a danno del nemico vinto, e, in secondo luogo, dalla brama dei divoratori di carne umana di appropriarsi i requisiti fisici e morali delle loro vittime, requisiti che reputano invidiabili. Essi credono di acquistare l'intrepidezza del nemico mangiandone il cuore e il fegato, di ereditarne l'energia bevendone il sangue. Bene spesso, avverte Vogt, gli antropofagi ricorrono a siffatto costume per obbedire a preconcetti o a prescrizioni d'indole superstiziosa, e affine di soddisfare ad esigenze rituali. Certo è che attualmente si può dire un relitto del passato.

Anche presso le più civili regioni d'Europa si trovano tracce della antropofagia dei tempi più o meno remoti, nelle fiabe e nelle leggende. Non mancano irrecusabili testimonianze di siffatto costume nelle antiche epopee; così, ad esempio, gli episodi relativi ai Ciclopi ed ai Lestrigoni, nell'Odissea, attestano che erano noti ai Greci, di cui Omero narrò le vicende, certe isole del Tirreno, erano abitate da rudi e feroci cavernicoli, i quali, quantunque non privi di mandre, usavano cibarsi di carne umana. Ognun vede, come, pur tenendo conto delle esagerazioni e delle deformazioni subite dal poema, non sieno da mettersi in dubbio i fatti che suggerirono siffatti episodi.

Giova rettificare il cenno fornito per incidenza alla pagina 666 dell'opera « Liguria Preistorica » intorno ai terramaricoli, ove è detto, che essi formavano col mezzo di argini bacini artificiali, nei quali conducevano le acque dei vicini rivi, per collocarvi le loro capanne. L'argine era propriamente circondato da fosso artificiale, largo e profondo, in cui circolava acqua cor-

rente, e limitava un'area trapezoidale (come sarà più tardi quella delle antiche città italiche), ad orientazione invariabile. In quest'area, che originariamente doveva essere acquitrinosa, e si rendeva di poi più alta sul piano di campagna e più asciutta, pei copiosi detriti che vi si depositavano, si piantava la palafitta, sulla quale era disposto il tavolato, a sostegno di case o capanne quadrangolari, di legno o di paglia.

Il villaggio, se così posso esprimermi, era diviso in due parti uguali da una via longitudinale, che metteva per una delle sue estremità al fosso, sul quale era gettato un ponte di legno; altra via trasversale divideva in due parti il perimetro di ciascuna metà. Le due rive corrispondevano, secondo Pigorini e Chierici, cui si devono le più autorevoli osservazioni in proposito, al *decumanus* e al *cardo maximus* delle antiche città italiche. Da ciò, dalla forma quadrilatera della stazione, e da molti altri riscontri, concernenti i manufatti e i costumi, si argomenta che dai terramaricoli sieno derivati gli Italici. Ritengo tuttavolta che a dar origine a questo popolo abbiano largamente contribuito anche i Liguri, che formavano il *substratum* dell'aggruppamento umano, nell'Italia superiore e media, nei tempi preistorici (1).

Nel lato orientale della terramara sorgeva un rilievo di terra e di legno corrispondente al *templum* o all'*arce* delle città primitive.

Fuori dell'abitato si cremavano i cadaveri, le cui ceneri erano collocate entro rozzi e fragili urne, mal difese dall'azione degli agenti esterni e quindi raramente conservate fino ai nostri giorni.

---

(1) Dicendo *tempi preistorici*, intendo alludere qui a quelli posteriori all'età quaternaria, che precedettero i più antichi documenti storici.

In alcune terramare, come in quella di Parma, recentemente esplorata con nuovi scavi, la palafitta risulta di più ordini di pali sovrapposti, il qual fatto si interpreta ora, ammettendo che, quando il bacino circoscritto dall'argine era colmo dai rifiuti, che si eliminavano giornalmente mediante le botole di cui erano provviste le abitazioni, queste venivano distrutte (verosimilmente incendiate), e quindi una seconda palafitta si piantava sul suolo formato dai detriti, mentre si rialzava in proporzione l'argine periferico. Così si fondava un secondo villaggio sull'area originariamente occupata dal primo, e in alcuni casi un terzo sul piano del secondo, senza che si mutassero in alcun modo i costumi degli abitanti, costumi accusati dai rimasugli raccolti per lungo volger di secoli in angusto spazio. Ma non è da escludersi l'ipotesi che le capanne fossero bene spesso distrutte da incendi appiccati da nemici o divampati accidentalmente.

Si danno palafitte in pianura ed in collina; e, per quanto concerne la valle del Po, si distinguono in *occidentali* o lombarde, che hanno più stretta connessione con quelle della Svizzera, e in *orientali* o venete, che rivelano rapporti più intimi colle stazioni preistoriche delle valli dell'Adige e del Danubio. Alle palafitte orientali si collegano le stazioni del Mantovano, di parte del Bresciano, del Cremonese e dell'Emilia, cui fanno seguito altre nell'Italia peninsulare (ne fu scoperta una testè presso Taranto) (1).

Alla medesima stirpe che edificò le abitazioni lacustri della Francia, della Svizzera, dell'Italia, della Ba-

---

(1) Gli italici sarebbero probabilmente derivati dai palafitticoli orientali.

viera, appartengono i palafitticoli della Moravia a nord-est, della Croazia e della Bosnia ad est e sud-est.

Fin qui non sono ancora sufficientemente conosciute le relazioni che intercedono fra le abitazioni lacustri propriamente dette e le terramare. Si sa soltanto, che, in tesi generale, le prime precedettero le seconde. Le une e le altre appartengono indubbiamente a gente diversa da quella cui sono dovuti in Italia i depositi neolitici delle caverne e i fondi di capanne, gente alla quale si riferiscono gli antichi Liguri. Si danno lungo le rive dei laghi svizzeri resti di abitazioni lacustri, attribuite alla fase neolitica, mentre in maggior numero sono pertinenti ai diversi stadii della fase così detta età del bronzo, ed una di quelle della Francia occidentale (sul lago di Paladrù) si mantenne fino all'epoca dei Carolingi. Le terramare non accusano che quella fase, nella quale, pur continuando a far uso di manufatti di pietra e d'osso, l'uomo conosceva il bronzo.

Ad alcune stazioni lacustri della Svizzera sono connesse necropoli, nelle quali, secondo recenti osservazioni di Forel, non mancano tombe ad inumazione.

In ordine ai primordii del Cristianesimo nella nostra regione, dei quali mi occupai incidentalmente nell'*Epilogo* della mia *Liguria Preistorica*, mi piace ricordare una tradizione notevolissima desunta dalle memorie di Tiziano, vescovo di Treviso, vissuto nei secoli VII e VIII della nostra era. Si narra con queste memorie come Vindemiale e Sant'Eugenio, reduci dall'Africa, nel primo secolo dell'era volgare, approdarono prima al *castello Sauense* (la moderna Savona) poi al *Vadense* (al presente Vado) e colà convertirono, predicando, numerosi pagani. Si legge in una antica scrittura del Giudici intitolata: *Notizie storiche di Sant'Eugenio* (An-

cona, 1744), « che moltissimi di costoro, ingannati dal demonio, lasciando di adorare Dio creatore dell'universo, un'esecrabile bestia, dentro una spelonca, con vanissimi sentimenti adoravano e con sacrilego scelleratissimo rito gli offrivano ogni giorno vittime e sacrifici ».

Aggiunge l'autore, che ciò essendo venuto a cognizione dei due vescovi, questi, armati del segno della croce, si accostarono intrepidi e pieni di fiducia alla spelonca in cui stava la bestia e postevi sopra le mani, la legarono colla stola e la precipitarono in mare.

L'unica grotta, che si apre in riva al mare in prossimità di Vado, è quella situata a poche centinaia di passi dalla borgata di Bergeggi; orbene in questa cavità, assai capace, furono scoperti non è molto, come si è detto, sepolcri neolitici, ciascuno dei quali conteneva il proprio scheletro, accompagnato da ascie di pietra verde, levigata, terre cotte, frammenti di bronzo e di vetro.

La bestia cui allude il vescovo Tiziano è verosimilmente un drago, col quale bene spesso gli antichi simboleggiavano lo spirito del male od anche l'eresia (1).

Oltre a S. Giorgio, le cui gesta son descritte da tutti gli agiografi, si attribuisce a S. Venerio in Lunigiana e a Santa Marta in Provenza di aver debellato il mostro.

---

(1) Un'altra versione del medesimo episodio suona presso a poco così: verso il quarto secolo della nostra era, ai Savonesi, che subivano il giogo di Unnerico, questi impose il culto dei falsi numi e l'adorazione del simulacro di un drago. Sopraggiunti dall'Africa i santi vescovi Vindemiale ed Eugenio, avrebbero gettato in mare l'idolo e fervidamente ristaurata la fede cristiana.

Nel condurre a termine questa mia appendice m'incombe il dovere di dichiarare, che ho supplito in piccola parte alle illustrazioni delle quali avrebbe dovuto esser corredata mercè alcuni *clichés* cortesemente prestatimi dal Senatore Luigi Pigorini, dal Prof. Orlando Grosso e dal Dott. Ubaldo Mazzini. A tutti tre porgo l'espressione della mia viva gratitudine per il segnalato favore che vollero usarmi.

A. I.



**INDICE**  
**delle Note supplementari alla Liguria preistorica**

DEL SOCIO *ARTURO ISSEL*

(*Appendice al vol. XL degli Atti della Società Ligure di Storia Patria*).

---

Ragioni che mossero l'Autore a scrivere le presenti NOTE SUPPLEMENTARI alla LIGURIA PREISTORICA . . . . . *Pag.* 5

Caverne ossifere a facies paleolitica . . . . . » 6

*Caverna delle Fate* . . . . . » 6

*Caverna del Pastore* . . . . . » 7

*Caverne dei Balzi Rossi* . . . . . » 8

Caverne ossifere a facies neolitica . . . . . » 10

*Grotte prossime a Bardineto* . . . . . » 10

*Cenni relativi ad oggetti provenienti da altre grotte già descritte* . . . . . » 15

Figure e segni preistorici incisi sulle rupi . . . . . » 17

Bronzo preistorico della miniera di Vallauria . . . . . » 24

Manufatti litici sporadici paleolitici e neolitici . . . . . » 26

Manufatti metallici e fittili sporadici . . . . . » 29

Necropoli preistoriche . . . . . » 30

*La tomba di Rapallo e la croce gammata* . . . . . » 30

*Necropoli arcaica di Genova* . . . . . » 44

*Relitti d'altre necropoli* . . . . . » 55

*Anfore sepolcrali* . . . . . » 56

Le stele antropomorfe della Liguria orientale . . . . . » 60

Ruderi preistorici o protostorici . . . . . » 77

Carta paleontologica della regione ligure . . . . . » 79

Note supplementari e rettificazioni concernenti l'epilogo . . . . . » 80





**ERRATA****CORRIGE**

Pag. 31, linea 7	approssimativavamente	approssimativamente
» 41, » 25	catenelle	catenella
» 43, » 3	contimente	continente
» 52, » 3	dell' era volgare	avanti l'era volgare
» 54, » 1	Po'	Po
» 57, » 19	.. esrvazioni	.. servazioni
» 64, » 33	un ascia	un' ascia
» 65, » 11	accenna	accenna,
» 66, » 13	nel comune di Mulazzo	nella villa di Campoli, frazione del comune di Mulazzo
» 66, » 17	corpo	collo
» 67, » 2	m. 42,50	cm. 42,50
» 67, » 32	indiati	indicati
» 68, » 22	... nuti	... nute
» 68, » 25	Montevecchio	Pontevecchio
» 69, » 23	<i>Nemesus</i>	<i>Nemuzus</i>
» 69, » 28	<i>Meso</i>	<i>Mezu</i>
» 69, » 28	<i>Mettu Nemusius</i>	<i>Mettus Nemisius</i>
» 70, » 20	delle	della
» 75, » 25	di	dei
» 83, » 7	intrepideza	intrepidezza
» 83, » 21	erano abitate	abitate

